

anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
(n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
(n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione

art a part of cult(ure)

REMOVE BACKGROUND NOISE

archive

www.artapartofculture.net

2008

ago aug

Archivio approfondimenti
Insights Archive

IL CARPINO FOLK FESTIVAL PATRIMONIO IMMATERIALE
DELL'UMANITÀ | DI ISABELLA MORONI

1 agosto, 2008
di Isabella Moroni
inserito in art fair biennali e festival, musica video multimedia, teatro danza |
Modifica
432 lettori



Torna il **Carpino Folk Festival XIII** Edizione **dal 1a al 9 agosto** prossimo dove, nello splendore del Gargano, sarà possibile trovare tutto il meglio della musica popolare, anziani cantori, artisti e gruppi di riproposta.

Un evento, ma anche e soprattutto una festa, un incontro tra riti pagani e religiosi, la scoperta di un mondo antico, per molti sconosciuto e incomprensibile, che quest'anno vuole sottolineare, fare il punto e rilanciare il patrimonio immateriale culturale del Gargano affinché i numerosi Suonatori e Cantatori del Gargano, i loro canti e la loro funzione, la chitarra battente, i balli e i tre principali motivi ritmici della musica del Gargano, la rurianella, la viestesana e la mundanara, entrino di diritto nella lista dell'Unesco rappresentativa del "Patrimonio Culturale immateriale dell'Umanità".

Il fascino del patrimonio culturale immateriale sta nella sua presenza viva nella nostra vita quotidiana.

Vive nascosto fra migliaia di informazioni, è la nostra tradizione, sono le nostre abitudini, le idee, i detti, le feste, le lingue, le musiche, i riti, di cui siamo intessuti.

Ognuno di noi. In tutto il mondo.

Trasmesso di generazione in generazione, costantemente ricreato dalle comunità in risposta al loro ambiente, ed alla loro storia rappresenta l'identità eppure è facile distruggerlo.

Con la perdita delle memorie, con la disabitudine al racconto, con l'assenza del tempo del ricordo.

Ma non solo: sul patrimonio culturale immateriale non sono puntati i riflettori e quindi nella realtà non esiste. Per questo nel 2003 l'UNESCO ha stilato la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale riconoscendo che i processi di globalizzazione e di trasformazione sociale (assieme alle condizioni che questi ultimi creano allo scopo di rinnovare il dialogo fra le comunità) stanno cominciando a creare gravi pericoli di deterioramento, scomparsa e distruzione del patrimonio culturale immateriale.

E' stato inoltre sottolineato quanto le comunità indigene svolgano un ruolo necessario per la salvaguardia, la manutenzione e il ripristino del patrimonio culturale immateriale contribuendo ad arricchire la diversità culturale e garantendo la creatività permanente degli esseri umani.

Come per i luoghi patrimonio dell'umanità, anche per il patrimonio culturale, vengono scelti alcuni beni da tutelare su segnalazione delle diverse comunità e quella garganica ha iniziato il suo percorso di studio e ricerca per raggiungere l'ambito riconoscimento.

Il 4 agosto, infatti, all'interno del Carpino Folk Festival si terrà una tavola rotonda sul tema "**Il ruolo delle comunità e della società civile nella salvaguardia e nella valorizzazione sostenibile del patrimonio immateriale**", una giornata di riflessione per un impegno concreto e

quotidiano delle Comunità e della società civile nella tutela dei diritti culturali e nella protezione, trasmissione e valorizzazione sostenibile dei beni immateriali.

Ma il programma del Festival è di una ricchezza che guarda e porta lontano.

Si inizia con i **laboratori** di danze, percussioni e chitarra battente (che proseguiranno per tutta la durata del Festival) per andare mani mano verso il cuore della tradizione: l'incontro con Giuseppe Michele Gala, autore del volume "Le tradizioni musicali in Lucania" che presenterà anche filmati inediti su Andrea Sacco cantatore e suonatore di musica tradizionale che molto ha contribuito alla ricerca sul folklore italiano ed in particolare sulla chitarra battente.

Domenica 3 agosto è la volta della magia del teatro dei Pupi siciliani, ed in particolare dello spettacolo "**Camurria**" di e con **Gaspere Balsamo**, una storia di storie strappate alla memoria, la narrazione della vicende di una famiglia, di un picciutteddo, di un nonno, di una bisnonna e della sua orazione, rivissuta attraverso la magia del teatro dell'opera dei pupi.

Camurria è un termine dialettale siciliano che significa seccatura, noia. Seccante come la voce di un bambino che si mette a camurria, perché per forza vuol sapere.

E' la storia di un puparo e cuntista.

Una memoria che non è un percorso lineare e continuo, ma anzi un viaggio contorto, smemorato e fantasioso che rimette in gioco un modo di fare teatro tanto moderno quanto antico.

Viene poi "**La Notte di chi ruba le donne**", la sera in cui a Carpino si va per il paese a "fare innamorare le donne alla finestra", la notte dei sonetti fatti a serenate.

Lo spettacolo in cui si cerca di rendere il presente in diretto contatto con il passato; notte di canti e di strani incontri tra culture diverse; momento amato dagli studiosi e dagli autentici interpreti, che in gergo sono definiti, "i cantori" o i "cantatori" non abituati alla carnalità del grande pubblico che proprio in questa notte trovano le migliori condizioni per confrontarsi con questo.

Parteciperanno i **Suonatori e Cantatori di Cogliano** (SA) con i loro canti, tarantelle e suonate processionali; i **Suonatori di Ruoti e Avigliano** (PZ) con canti, tarantelle e quadriglie ed i **Cantori di Carpino** che proporranno serenate e tarantelle alla carpinese

Martedì 5 è invece dedicato alle "**Vite impazienti**" un tributo ad **Andrea Pazienza** a vent'anni dalla sua scomparsa con proiezioni inedite e con il concerto di ironico, sentimentale, straripante nel suo istrionismo, sempre sospeso fra i blues aspri e deliranti di Tom Waits, le "chanson" jazzy di Paolo Conte, il teatro di Brecht, il surrealismo, le melodie mediterranee e le sonorità fragorose; fino alle pantomime circensi ed alle atmosfere crepuscolari. **Vinicio Capossela**

Mercoledì 6 è dedicato al progetto musicale di Enrico Noviello "**Scusë Nënëllë se lu cantenë a malë**".

La serata, dove sarà sempre presente la figura del grande musicista tradizionale di Carpino Andrea Sacco, si snoda tra le principali forme di canto e di musica della regione pugliese.

Si alternano sul palco e si accompagnano reciprocamente vecchi e giovani suonatori e cantatori di diverse aree Gargano, Salento, Murgia per offrire diverse ore di musica tradizionale eseguita all'antica, con una preponderanza delle voci gridate e dei ritmi da ballo di pizziche e tarantelle, per una sera proposti al pubblico senza rinforzi di batterie,

bassi elettrici o tamburi.

Giovedì 7 la serata sarà all'insegna delle misteriose “**Stazioni Lunari per il Gargano segreto**” che ci portano la presenza di **Raiz**, uomo dai mille nomi e dalla voce capace di raccontare reggae, funky, tammurriate e canti a fronna in un pentagramma di mediterraneo pieno di poesia e immaginazione e **Ginevra di Marco** l'autrice delle Stazioni, canti dal margine della Storia, dai mondi profondi e dimenticati: Romania, Ungheria, Grecia, i Balcani, gli Slavi, i Rom, il Portogallo, la Bretagna, il Messico, il Cile, gli italiani del Sud e quelli di Toscana, il sapore delle feste, delle danze, della musica cantata dalla gente. Una progressione che sa di ritorno a casa, a quel retroterra vivo, radicato tra cuore e memoria.

E si arriva pian piano agli ultimi giorni di festa. **Venerdì 8** è la serata dei cantastorie che fra innovazione e tradizione rappresentano i musicisti più innovativi, perchè impegnati a scambiare materiali fra livelli culturali differenti.

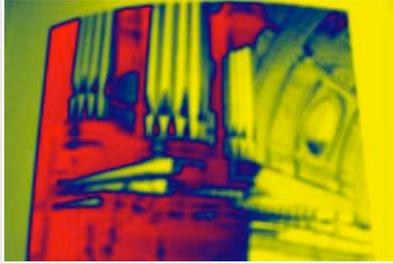
Il cantastorie ha una strada segnata dal destino: per fuggire dalle persecuzioni politiche, dalla miseria o dall'amore si mette in strada e si confonde con gli altri artisti ai margini della società: i suonatori ambulanti, i poeti popolare, i circensi e i ciarlatani, ma sempre con l'orgoglio di rappresentare i continuatori di un'antica tradizione artistica.

I cantastorie che animeranno il Festival di Carpino sono **Otello Profazio** che da sempre canta anche e soprattutto per ; indurre chi ascolta ad una presa di coscienza, ad una scelta di campo, senza ipocrisia o interessi privati e **Tunino Zurlo** che inventa canzoni per 'un mondo diverso', in cui l'anima dell'uomo, la sua coscienza profonda possano tornare a guidare i suoi gesti.

A conclusione della XIII Edizione del Carpino Folk Festival, **Sabato 9**, il concerto di **Teresa De Sio** con i **Cantori di Carpino** che, insieme, faranno vibrare l'aria in un modo del tutto particolare, con “**Le Tarantella del Gargano**” uno spettacolo prezioso, che contiene un vasto repertorio di sonetti, ossia canzoni d'amore, eseguite su un ritmo di tarantella lenta. L'esecuzione dei Cantori ha un carattere estemporaneo che, pur conservando l'essenza delle sue antiche radici, riesce anche a manifestare un incredibile carattere contemporaneo.

Fra i Cantori di Carpino che parteciperanno al concerto, **Antonio Piccinino**, 92 anni, considerato 'l'ultimo cantore di Carpino e custode di una storia popolare incontaminata. Infine una manifestazione collaterale, ma assolutamente integrata nel Festival fin dal titolo: “**Carpino Folk Festival e il Patrimonio Immateriale del Gargano**”, un concorso fotografico che, attraverso la forza comunicativa della fotografia possa dar luce alla diversità delle bellezze storico-culturali e delle tradizioni del territorio garganico, dando particolare rilievo ai diversi aspetti e colori che caratterizzano il festival della musica popolare e delle sue contaminazioni che vuole essere non solo il principale attore dell'animazione culturale del Gargano, ma anno dopo anno, lo strumento per promuovere e valorizzare tutte le risorse, da quelle naturalistiche a quelle alimentari, dai beni intangibili al patrimonio storico ed architettonico. Il premio è dedicato a Rocco Draicchio, percussionista e fondatore degli Al Darawish, che ha operato il recupero del patrimonio musicale di Carpino, attraverso l'idea di un folk festival dove potessero essere valorizzati suoni e poesia della terra garganica. Tutte le informazioni sul Carpino Folk Festival: info: www.carpinofolkfestival.com

2 agosto, 2008
di David Medalla
inserito in approfondimenti, arti visive | Modifica
513 lettori



David Medalla, FF alum, will perform the first of his new series of live events collectively entitled “Januseries”, on Brighton Beach in Sussex, England, on Saturday, August 2, 2008, at 2 p.m., as part of “Long Shore Drift”, a cultural project conceived and curated by Katie

Sollohub. David Medalla’s portmanteau performance is entitled “Finale-ContraFinale”. As a boy in Manila, Philippines, where he was born, David studied organ music for a short period of time. He played on the Bamboo Organ at Las Pinas Church in Rizal Province, where his cousin Regina Lontok was the organist. Years later, David played the organ in the Church of San Agustin in Manila. A photo of David playing the large organ there while chanting his “Immoderato Incantabile” (a malediction against the dictatorial regime of Ferdinand Marcos) appeared in the book “Exploding Galaxies” by Guy Brett.



Immoderato Incantabile,
impromptu at the organ of San
Agustin Church, Manila, New
Year’s Eve, 1984. Photo of
David Medalla in the book
‘Exploding Galaxies, The Art of
David Medalla’ by Guy Brett.

“I learned from Professor Albert Faurot (the American pianist and head of the School of Music at Silliman University in Dumaguete City in Negros Oriental Province in the Philippines) the intricacies of the musical compositions of Johann Sebastian Bach. I was fascinated by the concept of ‘point-counterpoint’ in music as practised by Bach and the Baroque composers. It is the concept of ‘point-counterpoint’ that inspired me to create “Finale-ContraFinale”. The “Finale” part of this portmanteau work will literally be the Finale of the work I started this year, during the inauguration in Paris of LONDON BIENNALE 2008. The work is a translation from the original English to Tagalog (the basis of the Filipino national language) of the Mission Statement of Franklin Furnace. The

first part of the translation-event occurred in May on the wooden explanade of the Bibliotheque Nationale in Paris. David was accompanied by Monocyclistes Pere et Fils during the event. A short video of that event was made by Marko Stepanov. Throughout the rest of May, David Medalla continued his translation-event on the ramparts at Bergamo, on the Ponte Vecchio in Florence, and at the Bocca della Verita in Rome, during the LONDON BIENNALE “POLLINATIONS” in Italy .

The “ContraFinale” part of David Medalla’s performance in Brighton will consist of the continuation of his “Cosmic Propulsion” entitled “Croissants-Boomerangs” which he dedicated to the Biennale of Sydney in which David’s celebrated auto-creative sculptures “Cloud Canyons” is currently on show at the Museum of Contemporary Art of Sydney. David invited various artists-friends to throw “croissants-boomerangs” across the Pacific Ocean and over other bodies of water,

large and small, all over the world. Lucas Ihlein, Jenny Brown, Misha Dare and Luke Roberts were among the artists in Australia who participated in this event. David himself threw a “croissant-boomerang” across the river Thames at Windsor in England, while Adam Nankervis, director of MUSEUM MAN, threw a “croissant-bommerang” across the river Spree in Berlin.

Since the year 2000, the “Long Shore Drift” project, conceived and curated by Katie Sollohub, has been an integral and organic part of the LONDON BIENNALE. Artists have gathered on the beach at Brighton in Sussex, England. Installations on the beach were created by Mai Ghoussoub, Adam Nankervis, Regine Elliott, Marko Stepanov, Arvinder Bawa, Marisol Cavia, Jill Rock, Enzo Marino, Sumer Erek, Nicole Mollett, Marisa Rueda, Pangos, Giacomo Picca, Cecilia Madureira, and others. Many performances were enacted on the beach and in the sea by Katie Sollohub herself, and by Geraldine Gallavardin, Laura Kristin, Mabel Encinas, Chris Burke, Adam Nankervis, Jams Reyes, Teodoro Maler, Luna Montenegro, Adrian Fisher and others. The “Long Shore Drift” on Brighton Beach, next Saturday, August 2, 2008, will start at noon and will continue until sunset. The event is open, free, to all artists and art-lovers. Bring friends, food and drinks, as the event will be a part of the “Moveable Feast” which will be the Finale of LONDON BIENNALE 2008.

David Medalla
25.07.2008

MADRE: ALLA PROJECT ROOM CAMBIO CURATORIALE |
VIOLA E RISPOLI SOSTITUISCONO PALUMBO E DEL
VECCHIO | DI BARBARA MARTUSCIELLO

4 agosto, 2008
di Barbara Martusciello
inserito in approfondimenti, beni culturali | Modifica
535 lettori



Cambio di testimone alla Project Room del Madre, come ci informano da Napoli: dopo la coppia Stefania Palumbo – Gigiotto del Vecchio, confermando la regola della rotazione tra diversi curatori basata su un sano principio di democratico accoglimento di

diverse scelte e visioni curatoriali, ecco i nuovi nomi che si occuperanno della “vetrina” espositiva più dinamica e “giovane” del Museo. Sono quelli di Adriana Rispoli ed Eugenio Viola (già, quel temerario che con Sgarbi curò la mostra censurata a Milano e che poi con lo stesso “collega” ebbe qualche diatriba).

Il Madre, ubicato in Via Settembrini 10, ha un’area espositiva dedicata all’arte contemporanea con grandi mostre: attualmente è allestita la straordinaria retrospettiva di Georg Baselitz curata da Norman Rosenthal e in corso sino al 15 settembre 2008. Inoltre, accoglie una collezione permanente con opere di Francesco Clemente, Jannis Kounellis, Luciano Fabro, Giulio Paolini, Richard Long, Sol LeWitt, Mimmo Paladino, Richard Serra, Domenico Bianchi, Rebecca Horn, Jeff Koons. In queste ultime settimane qui si sta pagando il fio di una tensione molto forte tra Eduardo Cicelyn, responsabile del Museo e l’attuale Assessore Regionale ai Beni Culturali Claudio Velardi, amici di stessa provenienza politica -bassoliniana- ma, attualmente, come ha scritto il “Corriere del Mezzogiorno”, “in guerra d’arte”.

Più agile e svincolata da questioni tanto delicate e complesse sembra essere, invece, la cosiddetta Project Room, deputata ad eventi più contenuti, snelli ed essenzialmente più giovani, di proposta e valorizzazione, nonché a opere site specific. I due neo-incaricati provengono dal territorio e hanno esperienze comuni alla galleria Changin Role e in un paio di interessanti eventi: la grande mostra di David LaChapelle a Capodimonte due anni fa e la recente “Sistema Binario” organizzato nella Stazione ferroviaria di Mergellina. Auguriamo, quindi, un grande “in bocca al lupo” ad Adriana Rispoli ed Eugenio Viola ricordando sempre che a volte anche una o due persone possono fare la differenza.

MADRE-Museo d’Arte Donna Regina,

□ Via Luigi Settembrini 79 (80139), Napoli (Italia)
□ tel.: +39 08119313016
□ www.museomadre.it

Orari:

□ lun, mer, gio e dom h.10-21
□ ven e sab h.10-24
□ martedì chiuso
□ lunedì ingresso gratuito

6 agosto, 2008
di David Medalla
inserito in approfondimenti, arti visive | Modifica
616 lettori

Warm greetings!

Around eleven a.m. last Saturday, the 2nd of August 2008, I stood in the queue at Victoria station in London, to buy my day ticket to Brighton. LBAs Elaine Arkell and Nico Pollen passed by. They said they already bought their tickets and they were going to have some coffee before boarding the train to Brighton. The queue was fairly long. I remembered a fact I learned only a few years ago: the queue (which I had thought was an ancient Anglo-Saxon tradition) was “invented” towards the end of the 19th century by Mr. D’Oyly Carte to prevent the usual stampede of ticket-buyers who had come to attend the premiere of the “The Mikado”, the Gilbert & Sullivan comic opera, at the Savoy Theatre in London which Mr. D’Oyly Carte owned. The queue was an excellent invention. The rabble that attended all manners of spectacles in the Regency period became more orderly by the close of the Victorian era. English people became used to queues, unlike their continental neighbours. It was said that whenever three or four English persons stood on a line on a street, others soon joined them to form a queue. The queues that were a feature at bus stops when I first arrived in England in 1960 are now a thing of the past. Queues now exist only at train stations and other similar places where one buys tickets. Because the queue at Victoria station was quite long, by the time I bought my day ticket I had only a few minutes left to rush to the train for Brighton and had no time to look for Elaine and Nico. I was certain I was going to catch up with them in Brighton.

The trip to Brighton took over an hour. In the train I made the acquaintance of a young couple from Bratislava and a young man from Cape Town, South Africa, who was on his way to meet his Spanish girlfriend on the Sussex resort. Our train was also full of gays and lesbians who were on their way to attend the annual Gay Pride Festivities in Brighton. When I got out at Brighton train station I caught sight ahead of me, a few metres in front, Marisa Rueda, Mabel Ancinas, Nico Pollen and Elaine Arkell. They helped me unload from a pair of ripped plastic bags some of the things I brought with me for “Long Shore Drift”. I told the LBAs that I might linger for a while at Brighton train station to see if I could find the artists from Naples I invited the previous night at the book & DVD launch of “Documenting Live” at InIVA in London. After a while, I gave up my resolution of waiting at the train station. I joined the ladies as they walked towards the seafront, and after a few minutes, parted briefly from them.

The crowd was festive and colourful as I walked towards Concorde 2, the dance hall on the cliff above the beach where “Long Shore Drift” has been held every LONDON BIENNALE since the year 2000. Artists Katie Sollohub conceived the idea of “Long Shore Drift”, and every LONDON BIENNALE she has managed to secure the beach below Concorde 2 where London Biennale artists have put up installations and given impromptu performances.

Last Saturday, shortly after noon, the sky was grey and the sea the colour of celadon. From the distance I saw the emerald-green turban of Arvinder Bawa, our emeritus webmaster. A tent stood on the beach, erected by

Katie Sollohub and Marko Stepanov. Inside the tent Marisol Cavia, Elaine Arkell, Margaret Atkinson and the other LBAs laid the assortment of food and drinks which we brought to the "Moveable Feast". Shortly afterwards, Marko Stepanov, Marisa Rueda, Nico Pollen, Mabel Encinas, and Chris Burke raced into the sea. The sea looked deceptively calm. In fact, the waves were strong and ferocious, so ferocious and strong that they hurled Nico and Chris.

The sun gradually appeared as the afternoon progressed. I invited Chris, Amy (Katie's friend), and Arvinder to inflate the inflatable "Big Ben" I brought as a counterpoint to the "Eiffel Tower" of Agnes in Paris on May Day during the inauguration of LONDON BIENNALE 2008. Marisa Rueda created her performance cum installation entitled "Life Boat", incorporating six doughs as metaphors for miniature lifeboats. The performance was accompanied by Mabel Encinas and Agnes Hay chanting. Katie Sollohub invited everyone to write their thoughts on the stones and pebbles on the beach. Katie came with her baby Louise. Katy's friend Amy also came with her child. Jill Rock came by and invited us to her coming solo shows at the Macondo Cafe in Hoxton Square and the Macondo Art Gallery at Camden Passage in Islington. Nico Pollen invited us to her "Labyrinth Project" at Willesden in London. Mabel Encinas gave a dance version of her "Healing Art" using a polychrome silk scarf. Marko Stepanov did an impromptu performance, shaving his beard and moustache, while seated on a wicker chair in the sea.

I did an impromptu, reciting my translation from English into Tagalog of the Mission Statement of Franklin Furnace, prefaced with the text of my poem entitled "New York Epiphanies".

Arvinder Bawa has done a beautiful short video of "Long Shore Drift", which was the Finale of LONDON BIENNALE 2008
<http://asbawa.blogspot.com/>

A zillion thanks to everyone who participated in LONDON BIENNALE 2008!

See you guys in India at the Taj Mahal for LONDON BIENNALE 2010!
David M.

<http://asbawa.blogspot.com/>

IL DALAI LAMA E LA GRANDE FAMIGLIA UMANA. UN'INTERVISTA SENZA TEMPO | DI ISABELLA MORONI

8 agosto, 2008
di Isabella Moroni
inserito in approfondimenti | Modifica
384 lettori



E' stata sorprendente la manifestazione con cui la Cina, meraviglia economica del pianeta, ha inaugurato i giochi olimpici con uno sfarzo pieno di meraviglie (una vera a propria opera d'arte firmata da Zhang Yimou) che ricorda i racconti imperiali, i sogni inarrivabili della Città Proibita piuttosto che un Paese incapace di riconoscere i diritti umani.

Sembra che questo barcamenarsi fra le antiche tradizioni e la più sfrenata e magnifica tecnologia (ci sono alcuni luoghi che aprono il cuore per la loro bellezza) rappresenti il tributo dovuto all'occidente per un riconoscimento che non passi solo per i giochi imposti dal mercato globale, ma che possa anche far dimenticare quella privazione delle libertà che tutti biasimano e nessuno condanna.

Per sottolineare lo spirito di amicizia, scambio e molteplicità culturale, anche il Dalai Lama ha inviato auguri, preghiere e benedizioni alle Olimpiadi del 2008.

Intanto sono passati 49 anni da quando nel marzo del 1959 la Cina occupò militarmente il Tibet annettendolo al suo territorio; a quell'epoca Tenzin Gyatso -il XIV Dalai Lama- aveva solo 24 anni e, dall'età di 16, era il capo spirituale e politico di un paese misterioso, dall'organizzazione sociale ancora feudale e probabilmente teocratica nel quale, però, la spiritualità rendeva gli uomini mentalmente più aperti, tolleranti e rispettosi della vita in tutte le sue forme.

Un paese costretto all'esilio che ha avuto, assai più di quanto è successo ai suoi persecutori, l'intuizione ed il coraggio di aprirsi ad altre culture, di introdurre innovazioni politiche, di fondare scuole, biblioteche, ospedali, centri di ricerca ed università lavorando unito dalla necessità di conservare le proprie radici dispetto del genocidio culturale che non ha mai smesso di distruggere e decimare il Tibet.

La causa tibetana è molto utile ai paesi occidentali per lucidare la coscienza, ma mentre tutto scorre verso l'oblio della dignità umana, il Tibet ha trovato, proprio nell'essere umano e nella sua molteplicità di pensieri, possibilità e creazioni un vero, autentico tesoro.

Il Dalai Lama è sempre stato consapevole di questa ricchezza e sempre si è messo al suo servizio: sapeva cosa salvare, cosa chiedere, cosa scambiare e, in parte, anche ciò che sarebbe stato, come appare oggi ancora vivo dalle righe di questa intervista di alcuni anni fa realizzata nel corso del Festival dello Shoton (festa delle arti drammatiche tibetane) presso il TIPA (Tibetan Institut of Performing Arts).

Qual è la sua visione del Tibet del futuro e quale sarà la sua struttura sociale?

Il Tibet del futuro sarà un paese democratico con un sistema politico nel quale il popolo possa eleggere i suoi rappresentanti, dotato di un

economia mista.

Di una cosa sono certo: prenderemo il meglio dal capitalismo e dal socialismo e li fonderemo con il nostro ambiente. Perché anche questo è importante: il clima del Tibet, la sua geografia, il suo equilibrio naturale sono fondamentali non solo per noi, ma per tutte le zone confinanti.

La salvaguardia di questo equilibrio sarà fra le nostre più grandi responsabilità in quanto la rottura dell'ecosistema tibetano potrebbe avere ripercussioni sui paesi dell'intero sistema montuoso tibetano.

E rispetto alle tradizioni culturali?

Fondando il Tibetan Institut of Performin Arts, ad esempio, ho voluto dare spazio alla cultura specifica della nostra comunità, una cultura particolarmente ricca come dimostra l'opera di Lhamo alla quale stiamo assistendo oggi e che rappresenta un aspetto saliente delle nostre tradizioni. Ce ne siamo accorti lentamente, perché quando eravamo ancora in Tibet, non avevamo un grande rispetto per questo tipo di manifestazioni artistiche. Anzi, le consideravamo qualcosa di molto basso e coloro che le eseguivano venivano considerati alla stregua di mendicanti... Solo quando ho cominciato a visitare gli altri Paesi del mondo ho sentito l'esigenza di trasmettere agli altri popoli l'importanza della nostra cultura.

Cosa si aspetta dalla Cina, rimasta ormai l'unica potenza comunista?

Vedo i segni di un cambiamento nell'atteggiamento della Repubblica Popolare Cinese. Un segno pratico è stata l'affermazione che il Partito Comunista Cinese potrà sopravvivere soltanto aprendosi verso il resto del mondo, soprattutto per quanto riguarda l'economia. Ed io penso che questo sia saggio da parte sua. Saggio e pratico.

Cosa può fare l'occidente per il Tibet?

Molto.

Tutta l'umanità è una famiglia e tutti dobbiamo vivere insieme su questo pianeta; quando alcuni membri della famiglia soffrono, gli altri hanno il compito di prendersi cura di loro.

10 agosto, 2008
di Isabella Moroni
inserito in approfondimenti, architettura design grafica | Modifica
453 lettori



Curiosità. E' la parola adatta a questa provocazione architettonica che nel suo progredire assume le forme della stessa arte su cui s'interroga.

Dice Gaetano Pesce che ha ideato e lungamente lavorato al progetto:

“Non è sorprendente che l'odierna espressione architettonica non abbia ancora approfittato di quanto accaduto nella cultura durante gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso? La Pop Art, la poesia “ordinaria” di Bukovsky, la Beat Generation, la musica Pop e Rock sono ormai passate, stanno sugli scaffali della storia e cominciano a coprirsi di polvere, senza che l'architettura ne abbia mai tenuto conto. All'opposto essa rimane protestante, purista, formale, vagamente totalitaria; nipote del Movimento Moderno continua con i suoi autori a ignorare tutto quello che potrebbe guarirla dall'anemia che la colpisce e che la fa essere noiosa, ripetitiva, glaciale e senza amore. Quando l'architettura sarà serena, pluralista e capace di raccontare i luoghi e le loro culture?”

Resta il fatto che pop, rock, poesia e cultura degli anni esplosivi si sono man mano cristallizzati in classici immutabili.

Proprio quello che Gaetano Pesce imputa all'architettura... però comincia lo stesso ad indagare, senza prendersi troppo sul serio, linguaggi, tecniche e materiali: la Casa Ritratto di Ostuni esprime semplici frasi contemporanee, sia come linguaggio sia per la tecnica e il materiale impiegati. Il primo usa l'immagine invece che la geometria astratta usata da quasi tutti gli studi di architettura del globo.

La tecnica e la materia consistono nello spruzzare il poliuretano rigido su dei volumi grezzi di legno. I bagni, sempre in legno, sono coperti di specchio, materiale simbolo della cura del corpo, e riflettono la campagna di ulivi circostante.

La casa, che poi è una vera casa, è stata commissionata da Caterina Tognon, titolare di una galleria d'arte contemporanea a Venezia a Gaetano Pesce grazie alla sua capacità di operare in modo trasversale negli ambiti, solitamente tenuti ben distinti, delle arti visive, dell'architettura e del design.

Gaetano Pesce, chiamato a intervenire in un ettaro di uliveto nella campagna tra Ostuni e Carovigno (BR) dichiara con fermezza la necessità d'intervenire pur in un ambito così ricco di storia - con un'architettura contemporanea.

A questo si aggiunge il desiderio di affermare come inopportuna la trasformazione dei trulli, primitive costruzioni rurali autoctone, in residenze estive, attrezzate secondo gli standard di confort attuali.

Il fabbricato rurale esistente tipo trullo che rimane inalterato ed interessato unicamente da lievi interventi manutentivi, sarà utilizzato come contenitore/scrigno per un'opera d'arte: quattro nuovi corpi di fabbrica, appoggiati su una pedana di cemento la cui forma planimetrica,

fortemente irregolare, sembra modificarsi per lasciare spazio, nelle insenature, agli alberi di fico, mandorlo e ulivo. Ciò al fine di intervenire con leggerezza, “senza pesare” sul terreno e rispettando l’integrità e la continuità della vegetazione preesistente.

Nella ricerca di morbidezza e smussatura degli angoli, realizza le pareti in poliuretano espanso, materiale, nelle modalità adottate da Pesce, innovativo in edilizia.

Anzi, tutto il suo lavoro si concentra sulla ricerca di questi materiali “della modernità”. Se si guarda con attenzione nel suo passato di architetto-artista si scoprono straordinarie architetture dove tutto è antropomorfo: Pesce racconta, attraverso le sue architetture, la storia delle persone e, per far questo, tali le fa diventare. Al centro c’è l’uomo con la sua storia; l’architettura è lì per raccontare.

Domenica **10 agosto Pescetrullo** sarà inaugurato, nella notte di S. Lorenzo, dal tramonto all’alba.

CENSURA ALL'ARTE, CHE INUTILE SPRECO D'ENERGIA! | DI BARBARA MARTUSCIELLO

11 agosto, 2008
di Barbara Martusciello
inserito in approfondimenti, arti visive | Modifica
715 lettori



Il fatto è noto anche se forse non abbastanza e non troppo approfondito a livello nazionale. Un artista, Francesco Di Santo, partecipa alla manifestazione *Spazi Evasi 08* al Museo Michetti di Francavilla a Mare. Come altri artisti, anche lui presenta il suo peculiare lavoro: una installazione titulata **Gentil Petrol**.

Ossantinumi! Il ragazzo mette le mani nella borsa di uno tra i massimi poteri mondiali: il petrolio e i petrolieri... Del resto, il tema richiesto era legato a una riflessione sullo sfruttamento delle risorse energetiche e sulla tutela dell'ambiente... Da artisti e intellettuali, ma anche solo da esseri dotati di cervello e buonsenso, ci si aspettano faville, non lumicini.

L'argomento è di quelli di ampio e duro dibattito. Francesco Di Santo ha dato il suo contributo.

L'opera, per onestà, non è strabiliante ma è assolutamente dignitosa, frutto di un pensiero, quello del suo autore, legittimo e giustamente concretizzato in maniera libera come sempre l'arte fa o dovrebbe.

Ebbene: l'installazione è stata oggetto di critiche e di un aspro dibattito sulla "decenza" della sua formalizzazione e del *messaggio* in essa non troppo celato (si gioca sulle parole accostando il petrolio all'urina...; e si modifica il cane del logo che da grande screanzato ora fa... la pipì).

Tanto accalorarsi di cittadini indignati e autorità ha dato all'artista e all'iniziativa ben più di quei pochi minuti di celebrità di cui Wharol ha parlato con cognizione di causa...

L'opera, bollata da alcuni come scandalosa, è stata con inquietante solerzia rimossa.

CENSURA, CENSURA!



Per quali reali motivazioni? Chi ha deciso? Con quale diritto? In base a quali competenze? Non mi si tirino in ballo professorucoli e assessori alla cultura che si sa, sono politici e amministratori, quasi mai fini intellettuali. Non basta una laurea ad hoc -sempre che ci sia- a fare di un Dottore un esperto e un professionista competente. Invece, chissà perchè, sull'Arte tutti credono di capire, sapere, potere: in Italia, tutti tecnici della Nazionale ed artisti...

"Questo lo potevo fare anch'io" esordì la donnetta di fronte al quadro di Picasso!

E' stato chiesto parere a noti filosofi, a professori di estetica, a luminari della cultura, a critici d'arte di chiara fama, forse? Solo questo avrebbe

messo a riparo da critiche legittime i censori non accreditati ma mossi da furore bacchettone, da smanie *di manganello*, da cieco abbandono a quel *che appare* senza cercare quello *che è*. Del resto, siamo un popolo di veline, capimafia, parapiglia tra fazioni: nulla di strano se ci si ferma sempre e solo al primo grado di valutazione, alla superficialità, all'approssimazione.

Io non voglio qui giudicare nello specifico l'installazione dell'artista (come ho già detto: mi sembra basata su una ricerca *tiepida*, ma non conosco a fondo il lavoro del Di Santo) ma il meccanismo e i metodi con i quali alcune cose sono ritenute degne ed altre no e, soprattutto, la mancanza di stima estetica e linguistica dell'opera, la sola a valere se si decide di CENSURARE l'arte.

E l'ARTE non è roba per signorine.

L'arte, cari miei, non abbellisce case come addobbi floreali o sedie del designer di grido; non titilla l'amor proprio di chi la pratica e la possiede; non è moda anche se a volte gioca a dadi con il glamour; l'arte non lascia mai indifferenti e non dà risposte... E' (anche) complicata, cosa credete? Altrimenti, accontentatevi della Tv o di un filmetto di natalizio...

L'arte emoziona, a volte sconvolge, è controversa, costringe a pensare proponendo un nuovo modo di vedere e intendere la realtà -ogni realtà: reale, virtuale, fisica, trascendentale e quant'altro- e quindi a volte crea qualche tensione. Bene. Non vi ricordate che scalpore provocò Caravaggio con il suo realismo? Per non parlar degli Impressionisti le cui opere, oggi, per noi contemporanei, sono quasi *accademia*...; avete dimenticato il caos provocato dalla vampata antipassatista dei Futuristi, oggi in ogni libro e museo del mondo nonchè sulla bocca di insospettabili nuovi politici imperanti? Potremmo continuare per giorni a fare esempi calzanti...

L'arte è libertà di pensiero e questo, anche se è veicolato da concretissimi manufatti, non è reato ma diritto: per statuto, per codici alla mano, per la nostra Costituzione. Diventa "*robaccia*" (forse, quindi, passibile di rimozione, abbattimento, smontaggio e quant'altro...) solo se linguisticamente non rende onore alla sua disciplina, e se per concetto e stile non è all'altezza del suo compito. Ma questo lo dovrebbero dire prima quelli in grado di accoglierla senza pregiudizi, di leggerla senza fretta, di capirla, questa povera arte contemporanea che nei Licei italiani quasi non si studia più anche perchè gli insegnati la ignorano o/e non sanno comunicarla. Ancora una volta, in questo paese, è l'amore e la voglia di sapere e conoscere a traballare nel tripudio dell'approssimazione e della boria. E noi perdiamo credito internazionale e facciamo ridere i polli: anche quelli cinesi e indiani, pensate un pò!

Gentil Petro, foto fronte e Gentil Petro, foto retro

-  Francesca scrive:
31 luglio 2008 alle 16:24 (Modifica)
Grazie a Barbara per il bellissimo articolo! Niente di più vero.
-  GERMANO scrive:
2 agosto 2008 alle 17:55 (Modifica)
CHE BELL'ARTICOLO! NON PER FARE PIAGGERIA, SCRIVO QUESTO PARTECIPANDO AL FORUM, MA PERCHE' E' INTERESSANTE COME E' TRATTATO L'ARGOMENTO NEL SUO CONCETTO GENERALE, OSEREI DIRE "UNIVERSALE".
SONO IN TOTALE ACCORDO CON L'AUTRICE. L'OPERA DELL'ARTISTA E' IN REALTA' MEGLIO DI QUANTO SEMBRI, MA CERTO NON E' STRAORDINARIA; CIO' NONOSTANTE QUANTO E' SUCCESSO INTORNO ALL'ARTISTA E ALLA SUA PROPOSTA E' GRAVE.
DA TUTTO QUESTO CAN-CAN SI DEDUCE UNA POCHEZZA INTELLETTUALE E CRITICA DA PARTE

DI CHI CI AMMINISTRA; QUESTO ACCADUTO OLTRE A SVELARE, A MIO AVVISO, UNA DEBOLEZZA POLITICA, COMUNICA UNA GENERICA IMPREPARAZIONE STITUZIONALE. VORREMMO CHE QUESTI GAP NON CI FOSSERO PIU' IN UN'ITALIA CHE SI SBANDIERA "DEL NUOVO CORSO" E CHE ORA O MAI PIU' DEVE ELEVARSI PER STARE AL PASSO CON PAESI BEN PIU' FORTI E PREPARATI DEL NOSTRO.
GRAZIE DEL VOSTRO OPERATO CHE CI INFORMA E CI "COSTRINGE" A PENSARE E A DIRE LA NOSTRA.
GERMANO

3.  *Gabriele* scrive:
2 agosto 2008 alle 18:25 (Modifica)
Qui -siamo un gruppo di Architetti, Ingegneri e stagisti riuniti in un grande STUDIO DI ARCHITETTI ASSOCIATI-, leggendo il bel pezzo della critica, si è iniziato a parlare di CENSURA INTELLETTUALE; ebbene, ci siamo detti che questo articolo serve a comunicare un caso e a farsi domande quando nessun'altro sembra essersi posto questo problema... STIAMO ATTENTI A CONSEGNARE CERTE DECISIONI IN MANO A CHI HA POTERE MA E' IMPREPARATO NELL'ESERCITARLO PUR CONVINTO DEL CONTRARIO... Ezra Pound fece le spese di questo indegno controllo sociale oltretutto esercitato indegnamente da chi non capì o non volle il genio di questo intellettuale sopra le righe. Prima e dopo di lui hanno fatto le spese di questo atteggiamento becero e pericoloso tanti altri; Arte degenerata, roghi nazisti, censura cinematografica (i baci, persino, ritenuti osceni e tagliati!); Moravia accusato di essere "fascista" e pornografo, "da censurare!";...; non molto tempo fa il regista americano Moore, per esempio, ha subito ostracismo sino a tentativi di censura e purtroppo pagò con la vita Theo van Gogh, controverso regista ed editorialista olandese, vittima di fondamentalismo atto a eliminare libertà (non solo) di pensiero. Mi si perdoni il salto di palo in frasca, ma si censurò la Satira in Tv e non solo, qui danno, poco tempo fa; e anche la mostra "Vade retro" di Sgarbi-Viola, senza entrar nel merito della qualità curatoriale e nelle scelte espositive, ha subito una grave censura, ridicola in un paese che vede culi e tette sbandierati ovunque, parolacce e risse in Parlamento, volgarità nani e ballerine in Tv, ladrocinii e ruberie, violenza sui minori, pedofilia in famiglia e in Chiesa...
Tutto questo vi sembra acqua fresca?

navigando in giro, ecco cosa troviamo, al volo, sull'argomento: <http://www.aib.it/aib/cen/pres0505a.htm>;
<http://www.indicius.it/torpore/censura.htm>
http://www.ricercaitaliana.it/prin/dettaglio_prin-2005112319.htm
http://it.encyclopedia.msn.com/encyclopedia_761559522/Censura.html

http://it.wikipedia.org/wiki/Ezra_Pound

http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2004/11_Novembre/02/vangogh.shtml
<http://www.rainews24.rai.it/notizia.asp?newsid=50037>
<http://www.repubblica.it/2004/k/sezioni/esteri/theovangogh/theovangogh/theovangogh.html>
4.  *paolo* scrive:
3 agosto 2008 alle 00:26 (Modifica)
....questo Paese non finirà mai di stupirmi. Purtroppo lo fa da troppo tempo a questa parte solo per episodi negativi e che ti fanno pensare che il secolo dei lumi c'è stato solo per una parte dell'Europa a cui siamo ancora convinti di appartenere culturalmente. Credo che invece lo siamo ormai solo geograficamente. Comunque tutto questo solo per commentare l'ultima censura in perfetto stile da Controriforma attuata da misteriose mani istituzionali. Se l'episodio non vi è noto ve lo rammento brevemente. Il presidente del consiglio ha pensato bene di far sistemare come fondale della sala delle conferenze stampa di Palazzo Chigi una riproduzione l'opera del Tiepolo custodita a Vicenza "La verità svelata dal tempo". Prima osservazione: mai la scelta fu tanto sconveniente per lui...penso che quando sarà defunto e tutto il suo entourage di nani e ballerine si sarà estinto, la verità svelata che consegnerà alla storia di questo Paese non sarà motivo di vanto. Seconda osservazione e qui giungo al punto: un seno della Verità è stato per l'appunto censurato da mani misteriose. Di questo però sono sicuro che il povero presidente del consiglio stavolta non c'entra proprio nulla..anzi sarà persino infastidito di non portare ancora tette e culi i tv come ha fatto da 25 anni a questa parte. Che tristezza!!
5.  *Alessia* scrive:
11 agosto 2008 alle 23:29 (Modifica)
Ho visto l'opera in questione e se non erro il titolo era "Gentil Petrol". Condivido l'intervento di Barbara, anche se a mio avviso era stata realizzata molto bene.
6.  *paolo* scrive:
21 agosto 2008 alle 23:46 (Modifica)
... che cosa curiosa! Ho visto l'opera di cui si parla nell'articolo riassembleta a Francavilla a Mare (Abruzzo), quest'agosto; ed è anche segnalata sul sito di "Quattroruote"! Come vedete, censura da una parte, rispunta dall'altra; divieta su, si libera giù... Per fortuna, la democrazia lo permette ancora!
Buon rientro dalle ferie!
7.  *barbara* scrive:
21 agosto 2008 alle 23:54 (Modifica)
grazie Alessia, apprezzo il tuo intervento e rispetto il tuo giudizio sul lavoro dell'artista. Il titolo corretto dell'opera è, ovviamente, "Gentil Petrol" ma un piccolo errore ha "mangiato" la "l" finale nell'articolo che ha trasformato quell'oro nero del nostro dibattere e oggetto di analisi dell'opera dell'artista in Petro...!
Barbara Martusciello
8.  *alessia* scrive:
22 agosto 2008 alle 17:39 (Modifica)
Si veda anche: <http://www.artapartofculture.org/2008/07/25/identificazione-la-mostra-arrestata-di-barbara-martusciello/>

LETTERA APERTA PER LA FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA
COMUNICAZIONE DELL'UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA",
ROMA | DI MASSIMO CANEVACCI

12 agosto, 2008
di artapartofculture redazione
inserito in approfondimenti | Modifica
402 lettori

Le nuove scelte didattiche della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università "La Sapienza" mi impongono di rendere pubbliche alcune perplessità, poiché, a fronte di un'indubbia crisi dell'ordinamento triennale, si è deciso di ristrutturare l'ordine degli studi secondo una visione della comunicazione restaurativa e schiacciata sull'esistente.

In tal modo, la scienza della comunicazione rischia di ridursi a una preparazione professionale di taglio giornalistico; le connessioni sperimentali e trans-disciplinari con quanto emerge nella comunicazione digitale (estesa tra design, architettura, pubblicità, performance, musiche, moda, arte ecc.) spesso risultano incomprese, "non controllate" o neutralizzate in "tecniche"; e

vengono ignorate, di conseguenza, quelle ricerche che stanno tentando modificare paradigmi espositivi, composizioni espressive, narrazioni multisequenziali.

Tale tendenziale rinchiudersi della comunicazione dentro un giornalismo asfittico e un'apologia dei media impoverisce la Facoltà, trasforma i docenti in funzionari dell'industria culturale", addestra gli studenti alla rinuncia all'innovazione e all'assenso disciplinato, chiude alle nuove professionalità che attraversano visioni, stili, linguaggi, è indifferente alle prospettive che nelle università estere da tempo vengono applicate in questo ambito (si veda il ruolo dell'antropologia culturale nei Media Studies in tante università estere – MIT, Humboldt Universität, Escola de Comunicações e Artes). Tutto questo rischia di configurare provincialismo disciplinare, endogamia mass-mediale, diffidenza dell'emergente, sottrazione delle potenzialità digitali.

La materia che ho insegnato per più 20 anni – Antropologia Culturale, materia fondamentale per gli studenti di primo anno – è stata soppressa, mentre a Roma, in Italia e ovunque, sarebbe necessario moltiplicare le ricerche con questo orientamento, per contrastare le pericolosissime onde razziste, le chiusure localistiche, i decisionismi verticistici, le grettezze mediatiche.

Si è preferito, invece, puntare su materie "classiche" (diritto e storia), eliminando la prima delle tre discipline fondamentali delle scienze sociali (antropologia, sociologia, psicologia). Il docente che la insegnava viene "esiliato" al terzo anno del corso di laurea di Cooperazione e Sviluppo, con una materia denominata Comunicazione Interculturale. Già nel titolo del corso si esprime la continuità di un dominio neo-coloniale dell'Occidente verso un mondo "altro": che la "cooperazione" sia focalizzata a dare aiuti economici ai laureandi e ai rispettivi Paesi di residenza, piuttosto che all'altro", dovrebbe essere ormai evidente; e sulla critica al concetto di "sviluppo" sono stati scritti così tanti saggi prima e dopo il '68 che è noioso solo ricordarlo. Quindi si crea una materia come Comunicazione Interculturale, che fin dal nome rafforza chiusure identitarie e culturali, regressioni scientifiche e formative, che purtroppo appaiono in sintonia con quelle politiche da "lega romana" adeguate al clima imperante, in cui un cattolicesimo appiccicoso cerca di controllare

governi e opposizioni, atenei, facoltà, docenti.

I riferimenti cui la mia cattedra si è ispirata sono collocati, tra gli altri, nel filone antropologico inaugurato da Gregory Bateson: che, a partire dalle sue ricerche anticipatrici a Bali, hanno permesso di elaborare il doppio vincolo, concetto tra i più straordinari applicato sia alla comunicazione “normalmente” psico-patologica che ai mass media nascenti; fino alla sua collaborazione con Wiener per le primissime ricerche sulla cibernetica. Anziché dedicarsi a santi e madonne, processioni e proverbi – temi troppo spesso esclusivi nell’insegnamento di questa materia da noi – la ricerca antropologica di Bateson si inserisce nei flussi già all’epoca emergenti di comunicazione, tecnologia, alterità.

Infine, questa lettera non rivendica nulla di personale (vado in pensione dal prossimo anno e lascio quindi questa Facoltà). Essa esprime un posizionamento politico-culturale che individua, nella crisi crescente e apparentemente irreversibile della Facoltà di Scienze della Comunicazione, un problema su cui indirizzare la riflessione critica nell’interesse di docenti, studenti, impiegati: di chiunque viva e respiri l’aria di un’università che cerchi di dare senso ai futuri possibili e non si limiti a replicare il peggio dei presenti mediatizzati.

CONSIGLI NON RICHIESTI ALL'ASSESSORE CAPITOLINO
CROPPI | INTERVISTA RILASCIATA DA PINO GALEOTA,
USCITA VENERDÌ 2 AGOSTO SUL QUOTIDIANO "LIBERO"

20 agosto, 2008
di artapartofculture redazione
inserito in approfondimenti | Modifica
785 lettori

Piazza del Campidoglio, Roma. **Consigli non richiesti all'assessore capitolino Croppi.**

Intervista rilasciata da Pino Galeota, uscita venerdì 2 agosto sul quotidiano "Liberò".

"Consigli non richiesti all'assessore capitolino Croppi. Ma in fondo anche un mea culpa su quanto si poteva fare per la cultura a Roma e invece non è stato fatto. Pino Galeota, ex presidente della commissione Cultura e prima ancora ex presidente della commissione Turismo del Comune di Roma, ha passato quattro consiliature tra i banchi della maggioranza e riconosce gli errori di una politica culturale poco attenta alle richieste del territorio e per questo invita Croppi a invertire la rotta. Come? Galeota pensa che l'assessore giustamente voglia rimettere ordine tra le aziende capitoline e le varie "Case" create da Veltroni e rilancia: Bisogna usare i bisturi. Si deve ridurre ad una sola l'azienda che si occupa di mostre ed eventi. In questo modo si potranno risparmiare dai 5 ai 7 milioni di euro l'anno. Soldi che secondo Galeota possono essere reinvestiti in centri culturali, uno in ogni municipio. Del resto, spiega, non solo esiste già una mappatura dei posti, ma ci sono pure i soldi. La Regione Lazio, un anno e mezzo fa aveva messo a disposizione del Campidoglio qualcosa come 50 milioni di euro per ristrutturare 18 spazi. Che fine hanno fatto?, si chiede l'ex consigliere del Prc. Non mi risulta che quelle strutture siano state sistemate.

Come presidente della commissione Cultura Galeota ricorda inoltre che gli assessorati raramente hanno fatto riferimento al Consiglio comunale per le diverse iniziative culturali che hanno messo in campo. La Scuola, porta ad esempio, ha organizzato con risultati modesti "Roma Rock, Roma Pop". Ha speso 800 mila euro, ma invece di coinvolgere il territorio ha dato i soldi a Mogol, che si è bravo, ma non si è fatto mai vedere. E che dire dell'assessore Tuadi? Per i suoi Enzimi non si è mai coordinato con la commissione cultura. Ma la ciliegina sulla torta sono quei 200 milioni di euro che sarebbero potuto essere spesi per l'arte contemporanea e che invece non si sa che fine abbiano fatto. La legge del 1949, chiamata "legge del 2%", sottolinea Galeota, prevede che ogni intervento pubblico debba accantonare il 2% dell'investimento da destinare ad opere d'arte contemporanea. Se si fanno i conti dei finanziamenti per le metropolitane, il Centro congressi, la nuova Fiera di Roma, il Campidoglio 2, l'ex mattatoio, e via dicendo si arriva a 4 miliardi di euro. Il 2% sono 200 milioni che stanno nel carnet dell'assessorato all'Urbanistica. Morassut non li ha usati e nella commissione che si è insediata si sono visti i soliti volti noti. Gli artisti di Roma meriterebbero qualcosa di più. Il succo è, secondo Galeota, che non c'è stato coordinamento ed è mancata una visione generale delle politiche culturali della città.

Anche riguardo ai "grandi eventi" veltroniani, l'ex consigliere comunale di maggioranza si toglie qualche sassolino dalla scarpa. Sono stato presidente della commissione Turismo, puntualizza, e so che i grandi

eventi sono molto importanti nella competizione con le altre città per attirare visitatori. Ma da qui a far diventare i grandi eventi la scelta culturale strategica ce ne corre. E purtroppo negli ultimi anni, nonostante l'abbia segnalato più volte, è accaduto dimenticando tante realtà territoriali anche molto valide.”

1.  *barbara* scrive:
3 agosto 2008 alle 21:17 (Modifica)

Finalmente ci decidiamo a svelare quello che non va e non è andato sino ad oggi in fatto di organizzazione, gestione, valorizzazione dei Beni culturali al Comune di Roma. Sarebbe stato meglio farlo prima, quando molte iniquità e danni non erano ancora sedimentati, ma meglio tardi che mai. Detesto chi sale sul carro dei vincitori in piena corsa ma è pur vero che non tutti hanno avuto spazio e opportunità per comunicare dissenso. Premesso che non è il mio caso, dato che bene o male ho esercitato sempre la libertà di un'osservazione trasversale, essendo indipendente e piuttosto indomabile, ho apprezzando i pregi e le conquiste della passata amministrazione ma ho anche espresso, in più occasioni, perplessità e critiche su alcune delle scelte fatte. Ora, inevitabilmente, come tanti dei miei colleghi -ma non di quelli che prima hanno mangiato a lungo in un piatto dentro cui, poi, e solo hanno sputato dentro- mi aspetto ed anzi pretendo un vero cambio di rotta. Ho i miei dubbi, però, che ci si riesca perché gli italiani, si sa, hanno il difetto di buttar giù i monumenti per ricostruirli, il più delle volte, peggio di prima. Attendo, continuando a far da vedetta e a sanzionare laddove lo creda necessario. Sempre che a qualcuno interessi il mio punto di vista. Perché no, poi?

Questo mio sproloquio, in parte di supporto a Pino Galeota, è inteso a suggerire, al nostro colto Assessore Croppi, una serie di incontri con gli operatori di settore (ne fece la Melandri, a suo tempo: vi partecipai ricoprendo diversi ruoli, ma perdemmo tutti amabilmente tempo!): da una parte per conoscerli (sono o non sono tra i primi referenti del suo lavoro e, di fatto, tra quelli che lo legittimano?), dall'altra per fare con loro il punto della situazione, dal di dentro, dall'altra, ancora, per capire quali sono le aspettative che il mondo dell'Arte (specialmente: è il mio specifico) ha e come non tradirle tutte, come poter risolvere almeno parte degli annosi problemi, dei conflitti d'interesse, degli sprechi (), per far di Roma un esempio luminoso in Italia, restituendole autorevolezza internazionale e un peso culturale (quindi anche politico) adeguato al suo ruolo di grande Capitale europea.

Barbara Martusciello

2.  *germano* scrive:
4 agosto 2008 alle 18:27 (Modifica)

Ah, che articolo tosto, signor Galeota, e che commento coraggioso, signorina Caporedattore! Allora è vero che qualcosina di sconveniente c'è stata, nella passata gestione istituzionale, a Roma... Lobby rutelliana, casta veltroniana, rete bettiniana, strapotere zetemiano... Insomma: Roma si è evoluta culturalmente e internazionalmente, ma a quale prezzo? E poi: è davvero migliorata in tutto? Non abbiamo rischiato il pensiero unico, la curatela pesante, il Sistema dell'Arte omologato? Molti pensano di sì... Ai posteri l'ardua sentenza, a noi raccogliere i cocci e sperare in un'inversione di rotta, come si augura la Martusciello.

Germano

3.  *alessia* scrive:
4 agosto 2008 alle 18:32 (Modifica)

Sì, va bene, e poi? Non è che ora vi lamentate tutti troppo di quanto fatto ieri? Non starete esagerando? Credete che la cordata Alemanno-Croppi cambierà in meglio lo stato dell'arte e della cultura a Roma? "Roma cambia", hanno notato, ma come e cosa cambia? Non è che torniamo indietro, al pizza-e-fichi, al souvenir romaimperiale, alla tranquillizzante figurazione passatista? Non è che buttando giù (leggi: Ara Pacis!) o dimenticandosi di tutelare (leggi: Velodromo) iniziamo bene, non credete?

Una sfiduciata perplessa.

SULL'INIZIATIVA DEL FAI E SUI COMMENTI DEI LETTORI:
SI APRE UN (FERTILE) DIBATTITO | DI FRANCESCA
MENTELLA

21 agosto, 2008
di Francesca Mentella
inserito in approfondimenti, beni culturali | Modifica
692 lettori

Fa molto piacere a chi scrive constatare che un proprio articolo, nel bene e nel male, generi giudizi | **vai al commento di riki del 20 Agosto, 2008 all'articolo: I luoghi del cuore: il FAI contro gli scempi, per la tutela del paesaggio.**

Credo che, opinabile o meno, l'iniziativa del Fai, e le osservazioni critiche di Sgarbi, abbiano comunque sortito un effetto positivo: quello della riflessione e del dibattito.

Sono convinta che il Fai, come pure Italia Nostra, Patrimonio SOS e tante altre associazioni che si occupano di tutela, vigilino sul nostro patrimonio culturale in modo discreto e intelligente. Il discorso è complesso e meriterebbe ulteriore approfondimento, ma è chiaro che non è nell'intenzione di nessuno ergersi a "paladini del buon gusto". Piuttosto, l'iniziativa del Fai, si propone di segnalare gli scempi paesaggistici, gli atti di incuria e di abusivismo che flagellano il nostro Paese. Ma non è questo il punto.

E' chiaro che tali fenomeni sono largamente diffusi per tutta la penisola. Siamo tutti consapevoli che manca il rispetto verso il patrimonio storico artistico, poco studiato a scuola, ergo poco conosciuto. Non c'è considerazione per il paesaggio, deturpato e appesantito da un'edilizia selvaggia, dalle varie speculazioni e dagli incendi che, specialmente in estate, massacrano ettari di vegetazione e macchia mediterranea. Eppure, anche il paesaggio è un patrimonio. L'Unesco stesso si è riservato di tutelare aree di interesse paesaggistico e l'Italia ne vanta diverse. Bene, se abbiamo questi tesori e splendidi esempi come la Costiera amalfitana o le Cinque Terre in Liguria, solo per citarne alcune, tante altre zone d'Italia, patiscono l'incuria di sciagurate amministrazioni locali e di scelte sbagliate. Non occorre essere grandi esteti, né appartenere ad un'associazione, per notare "note stonate" nel nostro paesaggio. Lo stesso patrimonio storico artistico è messo continuamente a rischio da un turismo di massa fruttuoso -dal punto di vista economico- e inconsapevole dal punto di vista della conoscenza e del valore.

Senza voler "condannare" nessuno ma semplicemente constatando recenti fatti di cronaca appare chiaro quanta poca informazione ci sia intorno al patrimonio artistico. Ci riferiamo, come esempio, alla sprovvista turista tedesca che ha pensato bene di portare via un souvenir d' Italia dal Foro romano; eppure, la malcapitata era una distinta insegnante, anche se in pensione, ignara, nonostante il suo ruolo, del valore di quel "sasso" raccolto tra le rovine. Stiamo parlando di una viaggiatrice straniera, ma un "romano de Roma", poco avvezzo all'arte, magari, avrebbe fatto lo stesso.. Allora, quando leggiamo sui giornali questi fatti, viene spontaneo fermarsi a pensare su quanto c'è ancora da lavorare in questo settore e sull'importanza di iniziative di tutte le associazioni che operano nel settore della tutela e della conservazione del nostro patrimonio.

Inoltre, i mutamenti del gusto cui fa riferimento il nostro lettore, sono

argomento cardine nella storia dell'arte. Si cita il Barocco, per lungo tempo considerato "peste del gusto", poi giustamente rivalutato. Lo stesso Vasari con le sue imprescindibili "Vite" ha condizionato per lungo tempo il giudizio su molti artisti. Ma tutto fa parte della storia, del gusto, dell'estetica. L'iconoclastia, per esempio, per molto tempo ha afflitto e minato l'arte. Enrico Castelnuovo, in un saggio del suo libro "Arte, industria, rivoluzioni. Temi di storia sociale dell'arte", fa riferimento all'iconoclastia che ha fatto seguito alla Rivoluzione francese del 1789. Essa viene descritta come una manifestazione di rabbia popolare, densa di significati per comprendere la forza delle immagini negli anni della Rivoluzione. Racconta l'autore: "I palazzi e i castelli che si salvarono furono spogliati di ogni arredo. Versailles fu messa all'asta nel 1793. Vennero dissotterrate anche le tombe dei re a Saint-Denis: cinquantuno monumenti reali furono demoliti in tre giorni. Distrutta fu pure la Galerie des Rois a Notre Dame. C'era perfino chi aveva studiato la tecnica per minare contemporaneamente i pilastri portanti delle chiese e attuarne l'annullamento in tempi brevissimi. Annientare le immagini che la classe dominante aveva prodotto per secoli a memoria di se stessa era come avere la rivincita sulla storia, sul passato, sulla memoria, da parte di chi conosceva la secolare condanna dell'anonimato. E le opere d'arte erano appunto questa memoria affidata all'eternità".

Solo guardando alla *historia magistra vitae*, appare chiaro come tali fenomeni siano sempre esistiti nella storia dell'umanità.

Se poi facciamo riferimento alla *damnatio memoriae*, per tornare ai nostri giorni, molta cosa è stata fatta nei confronti dell'architettura degli anni Trenta, per esempio a Roma: teca docet, da Morpurgo a Meier e non solo, nella lista ci sarebbero anche i malconci mosaici del Foro italico!

E allora, considerando il buon gusto e i canoni estetici che cita il nostro lettore, io mi rifugerei comodamente nella Critica del Giudizio di Kant. I giudizi estetici non esprimono nient'altro che il "sentimento di piacere e dispiacere, col quale non viene designato nulla nell'oggetto, ma il soggetto sente se stesso secondo il modo in cui è affetto dalla rappresentazione". (Critica del Giudizio, 73).

E' bello ciò che piace nel giudizio, ma nessuno ha intenzione di distruggere i segni del tempo, arte e architettura in primis.



riki scrive:

21 agosto 2008 alle 22:53 (Modifica)

Nel risponderti colgo l'occasione per correggere, o meglio restringere il tiro del mio intervento precedente: il mio dissenso scaturiva fondamentalmente dal fatto che fosse lasciato "al popolo" il giudizio su ciò che doveva essere cancellato: tale invocazione di piazza rischia di mandare alla gogna degli "innocenti", nonché di riportare le politiche di conservazione dei beni ai precetti del restauro di quasi due secoli fa. Osservando alcuni dei simpatici fotomontaggi realizzati per quest'iniziativa, mi sono accorto come spesso (specialmente nei casi milanesi) la tendenza sia quella di isolare il presunto monumento, svuotando lo spazio urbano circostante. Questa tecnica veniva usata da Valadier nel 1816 per "liberare" l'arco di Tito a Roma. Sarebbe certo troppo pretendere che i partecipanti alla campagna del FAI sappiano cosa sia la cultura materiale. E' invece più realistico aspettarsi che per loro il valore di un edificio risieda nel suo aspetto anticheggiante, nel sentimento romantico che esso ispira. Poco importa allora sapere come magari questo monumento potrebbe dialogare con lo spazio urbano. Esso deve essere mummificato e non deve toccare nient'altro che terra ed aria. A questo punto mi auguro davvero che il FAI vigili sul suo stesso concorso in maniera "discreta ed intelligente".

Dissentito inoltre dalla campagna perché piuttosto che "cancellare" dei luoghi avrei preferito che ne promuovesse la conservazione. Quando dici che tutto sommato la cancellazione si è sempre verificata nel corso del passato, beh non vedo dove stia la giustificazione ad essa. Certo non biasimo i parigini che scagliarono le statue della galleria dei re da Notre Dame, ma si tratta di secoli fa ed era la Rivoluzione, non una brochure del FAI. Per quanto riguarda gli avvenimenti recenti: quelli posso sì biasimarli e appunto per questo non li ammetterò come giustificazione per continuare su tali precetti. E' invece proprio sulla scorta di Kant: se il bello è così relativo, allora vediamo di non tradurre sentimenti soggettivi in realtà assolute.

Per quanto riguarda invece pattume, turisti invasati ed amministrazioni negligenti d'accordissimo con te nello sforzo di proteggere i nostri beni da tutto ciò. Però penso sia meglio che si eviti di cancellare un bene (il cui valore può non apparire a tutti, o non immediatamente) per preservarne un altro quando non è strettamente necessario.

21 agosto, 2008
di Barbara Martusciello
inserito in approfondimenti, beni culturali | Modifica
1.070 lettori



Amaci o Amici? Amici nel senso di “*Amici dell’arte contemporanea*” che, come tali, le vogliono bene, l’accudiscono, la aiutano, la supportano in ogni modo, ripagati da altrettanta generosità? Oppure *Amaci* intendendo con questa titolazione un auspicio affinché

l’oggetto del nostro interesse -l’arte contemporanea, i Musei inerenti, le istituzioni ad hoc- voglia il nostro bene? Un pò tutte e due le ipotesi; in quest’ottica ambiziosa, ed anche e soprattutto in quella, serissima, di creare una rete di Musei d’Arte Contemporanea in Italia -che “*dialoghi*” tra le diverse realtà museali, appunto, e riesca a imporsi culturalmente con maggiore efficacia- sta da anni lavorando **AMACI Associazione dei Musei d’Arte Contemporanea Italiani**, che quest’anno ha individuato il **4 ottobre 2008** come data per la **quarta edizione della Giornata del Contemporaneo**, il grande evento promosso dall’Associazione e dedicato all’arte più attuale e ai suoi preziosissimi frequentatori.

La manifestazione, che in sole tre edizioni ha visto crescere da 180 a 600 il numero degli aderenti, prevede, quest’anno, il coinvolgimento di **quasi 800 istituzioni culturali presenti sul territorio nazionale** che, per l’intera giornata, **insieme ai musei associati ad AMACI**, apriranno **gratuitamente** le loro porte.

Attraverso eventi, mostre, conferenze e laboratori, il pubblico è invitato, anche quest’anno, a partecipare al dinamismo, alla vivacità e alla ricchezza culturale del nostro Paese, per riconoscere all’arte del nostro tempo l’importante ruolo che costantemente svolge nello sviluppo culturale, sociale ed economico.

Come le precedenti, anche questa quarta edizione dell’evento ha ricevuto il sostegno della **PARC – Direzione Generale per la qualità e la tutela del Paesaggio, l’Architettura e l’Arte Contemporanee del Ministero per i Beni e le Attività Culturali**.

Questo 4 ottobre, pertanto, si vive una sorta di festa dell’Arte, una Giornata *bianca* -quasi al posto delle famose Notti effimere, seppur tanto divertenti (e così caotiche e dispendiose!)- che tende a coinvolgere un pò tutti in una missione titanica eppure possibile: quella di avvicinare sempre più pubblico ad una Musa bistrattata e ai suoi tempi vivace, nonostante molti la reputino incomprensibile, quindi sacrificabile...L’iniziativa intende, anche, premiare gli affezionati frequentatori di musei e istituzioni -e ce ne sono!- creando un punto d’incontro sul terreno accidentato ma praticabile della cultura e dell’estetica contemporanea: per eleggere l’Italia tra le Nazioni un pò più impegnate nel campo della sperimentazione, della valorizzazione e della proposta più moderna nel settore delle arti visive, che nulla invidi a “*Cindia*” e che riesca a tornare competitiva all’interno del Sistema e del Mercato internazionale dell’Arte.

Ciliegina sulla torta di questo sino ad oggi fortunato progetto, oltre alla

pubblicazione della rivista **"I Love Museum"** (e-mail: ilovemuseums@amaci.org): il coinvolgimento, in ogni sua edizione, di un artista italiano di fama internazionale. Lo scorso anno abbiamo avuto **Maurizio Cattelan**, questa volta tocca a **Paola Pivi** che ha realizzato l'immagine che accompagna l'evento. Su quali basi si poggia la scelta dei protagonisti visivi da investire di tale compito? Su quelle date dal *sistema* e *mercato* dell'arte globale, è ovvio!

Anche l'edizione 2008 impegna AMACI in un'importante missione sociale. L'Associazione, in partnership con UNICEF, si schiera dalla parte dei più piccoli, per combattere la discriminazione razziale che ancora affligge molti Paesi del mondo. AMACI lancerà anche quest'anno un forte messaggio di responsabilità sociale e lo farà proprio grazie alla forza dell'arte del nostro tempo.

- Info: beatrice.radaelli@amaci.org
- L'elenco completo degli eventi è scaricabile dal sito www.amaci.org.
- Con il sostegno di PARC
- Con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Patrocinata da:

- Rappresentanza a Milano della Commissione Europea
- Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Senato della Repubblica
- Camera dei Deputati
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali
- Ministero degli Affari Esteri
- Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome
- Unione delle Province Italiane
- Associazione Nazionale dei Comuni Italiani
- ICOM Italia

1.  *paolo* scrive:
21 agosto 2008 alle 16:45 (Modifica)
...bell'analisi, grazie cara.
Ora attendiamo che l'ex "Notte Bianca" (romana ma non solo quella!) si parcellizzi in tante piccole "nottatine chiare" in attesa della grande "notte futurista" (come ha preannunciato l'Assessore capitolino Umberto Croppi): tutte iniziative che si assommano alla giornata AMACI che, ci sembra, vola verso vette sempre più alte e certe. Politica -pardon: Istituzioni- permettendo.
paolo
2.  *isabella* scrive:
22 agosto 2008 alle 16:56 (Modifica)
ahimé, Paolo...
ste nottatine sono proprio palliducce.
e rimestano -ahimé. di nuovo- sempre (o quasi) la stessa minestra.
Ed io sogno sempre un amministratore pubblico che sappia andare oltre i dividendi da distribuire ai suoi manutengoli...
Mi sa che morirò prima :-D

QUANDO LE IMMAGINI DI UN UOMO AFFRONTANO LA
CRUDELTÀ DEL MONDO E LA SUA VITA | DI FLAVIA
MONTECCHI

21 agosto, 2008
di Flavia Montecchi
inserito in approfondimenti, arti visive | Modifica
515 lettori



Fotografie di Guerra – Ennio Iacobucci

120 scatti per il quarantesimo anniversario di una guerra che non ha età: **1968 – 1975 Vietnam Fotografie di Guerra**. Titola così la mostra sulle testimonianze del fotoreporter abruzzese Ennio

Iacobucci che fino al 14 Settembre occupa il Museo di Roma in Trastevere, smascherando la tenacia di un uomo e la sua giovane vita attraverso un percorso fotografico in bianco e nero che addolcisce e spaventa allo stesso tempo.

L'esposizione non si lascia tuttavia intimorire dal grido sordo di immagini violente e tra il sorriso di un bambino e il corpo di un'altro che giace a terra inerme, percorre la strada di un'innocenza bellica da non dimenticare. La visita è consigliata ad un pubblico adulto a causa della crudezza dei temi affrontati, ma che non sia questo un motivo di pigrizia superba per lasciare correre la verità.

Particolare attenzione va inoltre al testo introduttivo del catalogo che, a cura di Vittorio Marinelli, intervalla momenti della biografia del fotografo a storiche documentazioni di guerra e disposizioni geopolitiche, in modo tale da predisporre il fruitore ad un completo percorso informativo.

La storia di un fotografo e del suo tempo ha dunque inizio

Era il 1967 quando una vecchia Praktica incontrò del tutto casualmente le dita di Ennio Iacobucci; Derek Wilson, corrispondente della *France Press*, gli aveva regalato quella macchina dopo averlo trascinato in Israele per seguire la Guerra dei Sei Giorni e, spacciandolo per fotoreporter, cercava di ovviare a noie con le autorità di sicurezza. Quel conflitto bellico, che di fatto segnò l'inizio dell'eterno scontro arabo-palestinese, si preparava a fare da sfondo alla pratica fotografica del giovane Ennio; la popolazione civile, i profughi palestinesi e i prigionieri di guerra stampavano la loro paure dentro il fermo immagine di uno scatto non bello, ma istintivo, vero. E proprio quell'istintività portò Iacobucci a seguire a distanza di un anno l'amico giornalista in Vietnam, che inviato dall'agenzia francese Afp, testimoniava all'Europa quel massacro di bombardamenti iniziati quattro anni prima; il Nord e il Sud del paese prostituivano a sangue le loro terre sventrate da un odio bellico mascherato di silenzio che in realtà contrapponeva gli Stati Uniti alla temuta espansione territoriale sovietica. Iacobucci aveva 28 anni e non più una vecchia Praktica, ma tre Nikon con relativi teleobiettivi e grandangolari, aveva deciso che fare le foto gli piaceva, lo faceva sentire bene, lì a Saigon, intorno a tutto quel male; ma non bastava solo scattare, impressionare stampe di immagini cruente, doveva partecipare, entrare in quella guerra fino in fondo. Si unisce così all'operazione "Delaware Lam Son 216" con il tentativo americano di occupare la vallata di Ashau, :

"Partimmo in elicottero () la zona prevista per l'atterraggio venne

attaccata dai B-52 con bombe da millecinquecento chili che sradicarono i grandi alberi secolari. () I cacciabombardieri bruciarono tutto ciò che era rimasto con il napalm (), i vietcong non opposero alcuna resistenza: non erano là.”

Nei suoi racconti si legge ciò che si osserva nelle foto, immagini in bianco e nero scontornate da una fredda crudeltà: non c'è composizione artistica, non c'è stile, c'è il fascino di respirare la morte insieme a chi la teme, insieme a chi la fugge.

“Intere zone di Cholon sono in fiamme dopo il passaggio degli aerei, che sganciano bombe esplosive al napalm, e degli elicotteri che prendono di mira qualsiasi gruppo di persone con i razzi e le mitragliatrici di bordo. () Il ponte sul fiume Saigon si trasforma in un girone infernale quando i profughi tentano di attraversarlo: è sbarrato dai reticolati e molte persone, in particolare i bambini, vengono travolte dalla calca e cadono sul filo spinato piazzato proprio per impedire il passaggio dei civili”.

Iacubucci scatta e aiuta i profughi, sorride e cerca di restare in vita. Scatta e immobilizza il sangue degli esseri umani che si raggela nelle vene e nel cuore di chi osserva, rende vita eterna alla lotta dei condannati, vittime di una carneficina senza pietà.

La fotografia lo rinvigoriva dandogli la forza di andare avanti, permettendogli di rubare senza pretese la conoscenza degli altri, arricchendo la propria. Non vi è stato un solo giorno di guerra per cui il giovane Ennio avrebbe barattato anche solo un minuto di una sua eventuale pace; il fallimento di un matrimonio fugace e gli imprevisti allontanamenti da Saigon erano soltanto piccole ferite inflitte senza l'arma di una pallottola, senza il lancio di una bomba; la vita, quella normale, quella quotidianità semplice di calma irrequieta, lo terrorizzava.

Ma il definitivo abbandono della moglie e il progressivo sfumare del conflitto spensero a mano mano quell'istintività nata nel 1967 in Israele, lasciando un vuoto di solitudine che neppure l'amico Derek riuscì a colmare. Era il 1975 e la caduta del sud est asiatico si ripercosse pesantemente anche sull'umore psicofisico di Ennio; il perfezionismo ossessivo di un'immagine diretta, di uno scatto che fosse uno solo e unico, testimone di quella dichiarazione omicida che la guerra sbandierava sanguinante, si era ora assopito nelle vane elemosine di volti televisivi e politici esibizionisti. Le sue foto però smisero presto di boicottare Saigon e il suo ricordo incandescente, se il fuoco e la violenza avevano deposto il loro fragore, un fragore muto era esploso nella vita del fotografo, che senza la guerra non riusciva a trovare pace. Passano solo due anni e una corda smorza il respiro stringendo il collo di un ragazzo che aveva allora solo trentacinque anni, e che otto anni prima, all'una di un caldo pomeriggio di guerra, viaggiava intimorito su di una Due Cavalli arrugginita, tappezzata di cartelli con su scritto “*Bao Chi*”, stampa. Era un'automobile dell'agenzia di notizie France Press e aveva appena imboccato la Nhu Ba Than, la strada principale di Cholon.

Le fotografie esposte non raccontano tutto questo, la loro è un'altra storia che ognuno guarda a modo suo, testimoniata però da chi la guerra l'ha fotografata con gli occhi della vita.

UTET: CADUTA DI UN MITO ENCICLOPEDICO | DI BARBARA MARTUSCIELLO

23 agosto, 2008
di Barbara Martusciello
inserito in approfondimenti, beni culturali | Modifica
3.879 lettori



A cosa servono oggi ENCICLOPEDIA, DIZIONARI e VOCABOLARI, strumenti divulgativi sui quali si poteva contare per reperire notizie esatte, correttezza linguistica, buona cultura, alla luce dei nuovi avvenimenti, che hanno svelato incompetenza e cialtroneria

(tutte italiane?) da parte di una delle prezzolate pubblicazioni di settore? Il loro ruolo e la loro importanza non esistono più, spazzati via da un sistema agito e agitato da *nani e ballerine*.

In un paese culturalmente e moralmente allo sbando (per non parlare del settore sportivo che, dopo gli esiti delle Olimpiadi, dimostra una caduta libera degna di pese dei campanelli e campanili), anche uno dei maggiori organi educativi si sarebbe macchiato di risibile ignoranza: stiamo parlando della U.T.E.T. (www.utet.it; www.UtetCultura.it), nota editrice con un ricchissimo catalogo di oltre 800 titoli nella sezione *Cultura*. Si legge nel sito che, loro, sono “*editori dal 1791*” (un poco lo avevamo capito anche dalla grafica e dalla struttura del Sito stesso, hai hai hai...) e che si “*continua una tradizione secolare di grande pregio a cominciare dalle enciclopedie*”.

Eppure, anche questo prestigioso veicolo del *sapere* è, come ci dicono da Rieti, caduto in fallo, rovinosamente: tale evidenza, inaspettata ed incredibile, ha trascinato l'Enciclopedia in uno scandalo che ha ingolfato per una mezza mattinata tutti i Tg nazionali, pur non sconvolgendo, come sarebbe stato doveroso che accadesse, classe intellettuale e accademica, né istituzioni e mondo politico (e quando mai?!)..

La notizia si è concentrata, appunto, intorno a Rieti, che, come ci ha informati il suo Sindaco, Giuseppe Emili, è stata trattata, nella corrispettiva voce dell'*Enciclopedia I Comuni d'Italia*, al volume XXVII, con imbarazzante e risibile negligenza, a partire dall'appellativo di “*retini*” (spiacevole assonanza...) affibbiato agli ignari “*reatini*”. Alla U.T.E.T., strafalcione su strafalcione, si è, poi, trasformata la protettrice di Rieti, Santa Barbara (che si festeggia il 4 dicembre), in -miracolo, miracolo!- Santa Rosa da Viterbo.

Possibile?

Il Sindaco di Rieti ha scritto una lettera al Direttore Editoriale U.T.E.T. -attualmente è **Enrico Cravetto**- per denunciare i crassi errori e le sconcertanti dimenticanze a partire dalla ricca parte storica sulla città, tronca dei suoi avvenimenti significativi, come la costante presenza di San Francesco nel territorio fino all'anno precedente la morte, come la stesura della connessa Regola dell'Ordine realizzata a Fonte Colombo nel 1223; la realizzazione di un Palazzo Papale (non solo vescovile) nel 1289; ancora: l'incoronazione di Carlo II d'Angiò, la beatificazione di San Domenico di Guzman. Non solo: anche, scrive il Sindaco, la “*totale dimenticanza del Teatro Flavio Vespasiano*”, un gioiellino architettonico e

di acustica tanto da essersi guadagnato un premio, nel 2004, assegnato da una commissione guidata dal maestro Uto Ughi.

Leggeremo in separata sede le altre *Voci* per scoprire se e quanto c'è ancora di così ciabattone, nei testi della U.T.E.T., comunque domandando(ci) su quali basi, oggi, continuare a ritenere tale sua Enciclopedia un punto di riferimento dell'editoria italiana. Da cosa è dipeso tale abbassamento qualitativo sino all'annullamento di una funzione educativa e didattica?

Sarà forse colpa dell'attitudine, in ogni settore, al risparmio a discapito della qualità (della cultura ma ancor più gravemente, anche della sicurezza sul lavoro, dell'utente e del cittadino!)? Sarà perché si economizza sul personale e sui collaboratori, ripiegando su stagisti e giovani alla prima esperienza lavorativa, inesperti e il più delle volte non pagati?

Qualunque siano i motivi, il fatto è grave non solo per la U.T.E.T. e per l'attendibilità dei professionisti che vi lavorano e la rappresentano ma per tutto il campo dell'editoria enciclopedica e per l'immagine di un'Italia che anche in questo settore ha, a quanto pare, perso ogni credibilità nonché primato.

Attendiamo con ansia pubblica ammenda, magari qualche *testa*, augurandoci contestualmente un segno di vita, un rantolo, magari, da parte degli esponenti della cultura di questo paese, semmai ce ne fosse ancora l'ombra...

Nota a margine, provocatoria ma, forse, nemmeno troppo: da ora in poi, che nessuno osi più liquidare come superficiale la cosiddetta *Google-generation* perché nella *Rete*, almeno, l'informazione e la nozione non hanno la pretesa di essere graniticamente certe e sono, per giunta, gratuite, "aperte", 2.0.

Informazioni ulteriori qui: info@comune.rieti.it. Per la U.T.E.T., qui: <http://www.utet.it/utet/index.jsp>; il loro contatto è: ufficiostampa@utet.it, anche per protestare!

Per chiudere questo dolente articolo: gli abitanti del Comune di Rieti non sono 43.785, come è erroneamente – ancora!- scritto sul volume incriminato della U.T.E.T., ma 47.656: anche su Wikipedia lo sanno...

-  **Francesca scrive:**
26 agosto 2008 alle 13:39 (Modifica)
Trovo giuste le affermazioni che fai circa la rete, troppo spesso bistrattata e considerata dai più "anziani" come veicolo di spazzatura, soprattutto per quanto riguarda la cultura. Nella rete invece occorre essere particolarmente attenti perché è fruita da milioni di utenti e soprattutto perché c'è un immediato contraddittorio: chi sbaglia paga, con la propria faccia e il proprio nome. Quanto ai giovani, stagisti, inesperti e non pagati, dissentirei.. Sono proprio loro che mettono il cuore nelle cose che fanno!
-  **barbara scrive:**
26 agosto 2008 alle 18:27 (Modifica)
... il cuore: quanto ne ho messo, "ai miei tempi", e quanto sudore della fronte... Ho scritto e confermo ciò di cui sopra -su stagisti e simili- non certo per denigrare impegno e fatica di chi, come anche io ho fatto (e continuo a fare: "gli esami non finiscono mai", confermava Eduardo) mette tutto in queste faccende affaccendato... Ma non è credibile che, con inesperienza dovuta, appunto, alla giovane età e all'altrettanto "giovane curriculum", si possa essere sempre all'altezza di compiti che altri assegnano, disennatamente o da approfittatori, oppure da chi è "tirato per i capelli", a chi non è -inevitabilmente, non per colpa ma per storia personale e generazionale!- titolato per rispettarli al meglio, ti pare?

Questo è il paese della superficialità, dell'approssimazione: vogliamo sempre far pagare ai giovani con la loro faccia l'agire sciocco di altri? Perseguendo nel dar loro la sensazione che in questo paese "tanto va bene tutto" e "chi se ne accorge", "accontentiamoci"?, che si può avere e essere "tutto e subito"? Che, infine, la mediocrità paga?

Poi, naturalmente, l'esperienza si fa da ragazzi e sul campo, ma il limite è la consapevolezza, oltre che la preparazione: propria e altrui.

Per il resto, cara Francesca, grazie della tua analisi sulla Rete e della partecipazione a questo forum.

3.  *alessia* scrive:
30 agosto 2008 alle 01:05 (Modifica)
 Che rasoiate, Martusciello!
 Ma c'hai ragione, c'hai! Essere giovani non sempre significa che tutte le porte sono aperte e tutto "se pò fffà" ma che tutto é nelle nostre mani, se sapremo aprirle nel modo migliore, se saremo pronti... e se, poi, qualcuno ti dà la sua, di mano, un pò più esperta e con esperienza, se ti consiglia e ti striglia... bhé, il gioco é fatto! Grazie ancora!
 Alessia
4.  *Guido* scrive:
2 settembre 2008 alle 17:28 (Modifica)
 MA LA UTET CHE HA DETTO, IN PROPOSITO? E HA MICA LETTO E SI E' RISENTITA DELL'ARTICOLO? NOOO? QUINDI SE NE DEDUCE CHE:
 1) NN HA POTUTO PROTESTARE PERCHE' QUANTO SCRITTO NELL'ARTICOLO -E POI IN ALTRI IN GIRO SU INTERNET MA ANCHE SU CARTACEO: NON COSI' CRITICI E APPROFONDITI, PERO'- E' CORRETTO
 2) SI E' VERGOGNATA E HA PREFERITO IL SILENZIO
 3) PER SPOCCHIA, NON RITIENE DI DOVER FARE PUBBLICHE SCUSE A TUTTI
 4) CONTA SULLA MEMORIA CORTA DEGLI ITALIANI SCIOCCHI O SULLA LORO INCAPACITA' CRITICA
 5) TUTTE E QUATTRO LE IPOTESI INSIEME
 4) NON VEDE NON SENTE NON LEGGE NON PARLA. MA CHE SCHIFO DI PAESE! VERGOGNA!
 Guido
5.  *Piero Sanav,àd~@o* scrive:
6 settembre 2008 alle 22:17 (Modifica)
 utet non é la prima enciclopedia che sbaglia — né il primo editore di prestigio che commette errori, ed é giusto che ciò venga segnalato. quanto alle informazioni sulla rete, quando non sono flagrantemente errate sono di una superficialità e inesattezza al cui confronto il vecchio bignami appare un manuale di alta cultura. sembrano scritte da un gruppetto di amici che si strizzano l'occhio tra di loro — e magari é proprio così. gli errori, non scusabili, di utet e altri editori di prestigio, dipendono spesso dal metodo di lavoro — si affidano le voci ad avventizi sottopagati. e in appalto, magari. così é con i correttori di bozze, affittati presso agenzie, alla meglio. un tempo erano interni alla struttura. é da notare che le opere in lingua straniera, quelle prodotte in germania e negli usa, specificamente, di quelle prodotti in italia sono molto più esatte. c'è anche l'ignoranza, naturalmente, di cui i telegiornali e le trasmissioni culturali ci deliziano quotidianamente — e non bastano a riscattarle gli snobismi dei conduttori. ragazzi, avete voluto il 68 stile italiano e il voto politico? pedalate.
6.  *Isabella* scrive:
8 settembre 2008 alle 13:34 (Modifica)
 beh, Sanavio, chi ha voluto il 68 é più vicino alla lapide che ad uno splendente futuro.
 E fra il 68 ed oggi troppe riforme (peggiorative) ha visto la scuola.
 Chi dà lavoro agli stagisti (sottopagati e non addestrati) di oggi probabilmente non é frutto del 68 perché altrimenti sarebbe in pensione.
 Diciamo, vè, che c'è un vizio di fondo nelle case editrici... ritenere il lettore una nullità, una sottospecie culturale ancor meno colta dei propri correttori o editor.
 Diciamo che, anche per le major, rivedere quel che viene affidato in giro per il confezionamento non costituisce buona prassi.
 E proprio a queste girerei l'invito di darsi al ciclismo.
7.  *Sandro Sas Mardox* scrive:
15 agosto 2009 alle 02:59 (Modifica)
 fantastico articolo che testimonia una situazione disastrosa: sempre peggio!
8.  *flavio* scrive:
20 agosto 2009 alle 17:09 (Modifica)
 Sembra un articolo scritto ora, oggi, agosto 2009!!!!
9.  *Danae* scrive:
17 marzo 2010 alle 17:21 (Modifica)
 che bello questo articolo, non se ne sapeva nulla di questo scandaloso praticare della UTET, e bello anche il commento di Isabella, con cui mi trovo in piena sintonia :-)
10.  *Quasar University group* scrive:
24 marzo 2010 alle 15:15 (Modifica)
 ah, come è vero e come lo scrive bene, Prof, con la grinta che ormai le riconosciamo vera e gioiosa! Grazieeeeeee!!!!

“NOTTEGGIANDO” A IGLESIAS DEDICATA A J. BEUYS | DI MATIA

26 agosto, 2008
di artapartofculture redazione
inserito in approfondimenti, arti visive | Modifica
914 lettori



Notteggiando in difesa della natura con Joseph Beuys e Rudolf Steiner. Per il penultimo appuntamento della rassegna estiva della città di Iglesias, con **Notteggiando, D'apres d'estate**, la dedica si è concentrata sull'artista tedesco Joseph Beuys e sul pensiero di

Rudolf Steiner, due poli connessi l'uno con l'altro.

Interessante sottolineare, com'è avvenuto durante questa iniziativa, il fertile rapporto tra arte e natura con l'invito alla partecipazione, a varcare la soglia solitaria della contemplazione per entrare dentro il luogo dove il rituale dell'arte apre la coscienza individuale verso i cammini irreversibili del sociale e del cosmico.

Condotta come sempre da Pino Giampà e Giorgio Orrù con la sapiente regia di Oscar Bello, questa sesta serata di “Notteggiando” ha visto la partecipazione straordinaria, insieme agli studenti diplomati al Liceo Artistico di Iglesias, dell'artista Laura della Gatta (Matia).

La serata, accompagnata dalle musiche originali dei DEEP RED Soldiers si è conclusa con l'asta delle opere il cui ricavato è devoluto per attivare Borse di studio per i ragazzi provenienti dal Liceo artistico cittadino e iscritti all'Accademia di Belle Arti (la scelta è caduta su quella di Brera, per ora).



L'allievo del Liceo Artistico di Iglesias Alessio Farris sotto la guida del maestro Mauro Atzeni | Ringraziando tutti coloro che hanno comprato le tele realizzate anche in altre e simili iniziative, che hanno permesso di raggiungere incassi superiori ai 1.000 euro, va sottolineato che l'asta ha insistito, come hanno fatto le precedenti e come si progetta di fare anche nelle prossime, con una base di 1 euro. Ricordiamo, inoltre,

che il Comune, tramite il Sindaco Pierluigi Carta e l'Assessore Cinzia Guaita, si è fatto promotore di un intervento diretto per garantire comunque il raggiungimento della cifra programmata per la borsa di studio.

Ed ora alcune note di approfondimento su Beuys e Steiner.

Joseph Beuys (Krefeld, Germania 1921-Düsseldorf 1986), artista sciamano. Figura profetica ed emblematica, è uno dei rari personaggi più significativi della scena artistica mondiale del secondo dopoguerra. Il Maestro tedesco fin dai primi anni Sessanta si è imposto come uno dei protagonisti dell'Arte contemporanea d'avanguardia.





Ha partecipato alle prime manifestazioni del gruppo Fluxus e ha poi delineato il suo lavoro nell'area delle performances e dell'impegno politico, sociale, umanitario ed economico. Ha fondato movimenti culturali come l'Organizzazione per la Diretta Democrazia e la Free International University. Sono memorabili alcune sue proposizioni concettuali in forma di slogan: Ogni uomo è un artista, La Rivoluzione siamo Noi, Kunst=Kapital, Difesa della Natura. Presente alle rassegne internazionali più prestigiose da Documenta di Kassel alla Biennale di Venezia, ha tenuto un'importante happening dall'ex allieva al Guggenheim Museum di New York. Le opere di Joseph Beuys sono conservate nei maggiori musei del mondo.

Rudolf Steiner nasce il 27 febbraio 1861 a Kraljevic (allora Impero Austro-Ungarico, oggi Croazia). Nel 1879 inizia i suoi studi di matematica e scienze all'Università di Vienna frequentando anche corsi di letteratura, filosofia e storia occupandosi a fondo, fra l'altro, di studi su Goethe. A Weimar nel 1890 diviene collaboratore dell'Archivio di Goethe e Schiller. Sempre nello stesso anno, la sorella di Nietzsche propone a Steiner di curare il riordino dell'archivio e degli scritti inediti del fratello.

Nel 1891 si laurea in filosofia con una tesi su temi di gnoseologia che verrà pubblicata nel suo primo libro "Verità e scienza" nel 1892. Nel 1894, invece, pubblica un altro celebre scritto la "Filosofia della Libertà".

Dal 1897, senza avvalersi di manoscritti, Steiner inizia la sua attività di insegnante e conferenziere che lo porterà in giro per il mondo effettuando più di 6000 conferenze e pubblicando 28 libri su argomenti che spaziano dalla filosofia, alla medicina, dalla matematica e fisica all'agricoltura, dall'economia alla pedagogica e all'architettura. Le conferenze, poi stenografate, sono raccolte assieme agli scritti in 354 volumi che costituiscono l'opera omnia di Steiner.

Nel 1904 appare "Teosofia, introduzione alla conoscenza sovrasensibile all'autodeterminazione umana": il libro stimola Kandinsky (che scriverà, influenzato da Steiner "Lo spirituale nell'arte". In quel periodo viene edificato a Dornach (Basilea, Svizzera) il Goetheanum, progettato da Steiner interamente in legno, a doppia cupola. Nella notte di San Silvestro del 1922, però, l'edificio viene distrutto da un incendio. Rudolf Steiner realizza prontamente un secondo edificio interamente in cemento armato (edificato, dopo la sua morte, tra il '25 e il '28). Muore a Dornach, vicino Basilea (Svizzera) il 30 marzo 1925.

L'eredità poderosa di conoscenze innovative e di iniziative che Steiner ci ha lasciato hanno prodotto nel mondo una vasta serie di iniziative nei vari campi delle attività umane tra cui emerge l'agricoltura biodinamica, la medicina antroposofica, l'euritmia, l'arte della parola, la pedagogia steineriana (scuole waldorf), l'architettura vivente.

Altre info e link >>:

Grazie per le foto a Mauro Rizzo!

CONTAMINAZIONE TRA MODA, ARTE, CINEMA,
NOBILITANDO L'ARTIGIANATO | DI BARBARA
MARTUSCIELLO

27 agosto, 2008

di Barbara Martusciello

inserito in approfondimenti, architettura design grafica, art fair biennali e festival |

Modifica

366 lettori



Nell'ambito del "MOVIE GARDEN FESTIVAL DEL CINEMA VENEZIA" il poliedrico artista **Pino Buffa** sarà presente all'interno dell'esposizione "LE ARTIGIANE FRA I LEONI" dal 27 agosto al 6 settembre 2008. Proporrà la nuova collezione "CINEMAMOREMIO"

(www.pinobuffa.blogspot.com): borse da indossare come piccole opere d'arte: realizzate in edizione rara con lo spirito del *melting pot* tra alto artigianato e, appunto, arte, giocando con il cinema.

Dove? Nello Stand proprio nell'area espositiva del Movie Village del Lido di Venezia. Oppure a Roma, nel suo Studio, ma di questo parleremo in un'altra occasione, sempre da questo... schermo!

GEORGE BASELITZ, L'ANTIEROE DEL MONDO
CAPOVOLTO. AL MADRE DI NAPOLI | DI FLAVIA
MONTECCHI

28 agosto, 2008
di Flavia Montecchi
inserito in approfondimenti, arti visive | Modifica
908 lettori



“Ciascun artista giunge sempre all'appuntamento con la convenzione. E se non ti adegui devi distruggerla. Che cosa non è stato ancora distrutto?”. Con queste parole George Baselitz spiegava sedici anni fa, in un'intervista a Eduardo Cicelyn, il perché della sua arte: era il 1992 e la prima volta che Napoli accoglieva una sua mostra.

Baselitz nel suo studio, 2007 by Kai von Rabenau

Quest'anno, per una quindicina di giorni ancora, è possibile tornare nella capitale partenopea non solo per provare a capire con gli occhi quello che intendeva l'artista tedesco, ma per conoscerlo anche in vesti nuove grazie ad un'esposizione ricca ed esauriente che ripercorre le prime opere degli anni sessanta fino alle ultime tele del 2007.

Il Museo Madre, fresco di vernice bianca e calcinacci ordinati, vanta il suo terzo anno di vita proponendo un percorso che va dall'affascinante smascheramento della Chiesa di Santa Maria Donnaregina, passando per un costante e inquieto Mimmo Paladino al secondo piano, fino ad arrivare alla grande personale di Baselitz.

Nato in una cittadina della futura Germania Est nel 1938, Baselitz si ritaglia il proprio angolo pittorico, esprimendo con olii e china il disadattamento umano di fine secolo, tema caro a molti altri artisti del suo tempo.



Vier Streifen (G. Antonin)
- Quattro Strisce (1966)

Il percorso espositivo della mostra indaga il suo sviluppo artistico con parsimonia e ordine, partendo dalle prime tele nelle quali si evince un Baselitz burbero e provocante, lo stesso che nei primi anni sessanta stravolgeva la pittura con scandali “falloforici”; è il caso del ricorrente *Grode Nacht im Eimer – Grande notte in bianco* (olio su tela, 1962), una contorta figura umanoide che stringe in mano il proprio organo genitale, probabilmente non conscia che dietro le sue minute spalle tondeggianti un altrettanto fallo troneggia nel buio dello sfondo, indispettito e fluttuante.

Il lettore può subito intendere la dichiarazione dell'artista precedentemente riportata, così come il fruitore che si troverà ad echeggiare nel corridoio del museo avrà subito chiaro con che tipo di pittore ha a che fare.

Carico di rabbia per una Germania fresca di guerra, Baselitz la vive nel suo pieno fervore, sia artistico che bellico; anticonvenzionale e fuori da ogni possibile classificazione, la sua pittura vuole primeggiare,

distinguersi, alienarsi per alienare.

I restanti anni sessanta rivelano un Baselitz quasi “kirchneriano”, dimostrando un espressionismo dai contorni marcati e netti come in *Economia* (olio su tela, 1965), dove le mani piatte e sproportionate dell'uomo rivolgono il palmo verso l'alto senza mascherare il fallo che sguscia dai pantaloni. Ma gli anni sessanta e il loro decorrere mostrano anche il Baselitz delle “fratture”, i grandi dipinti vivi-sezionati in cui figure sconnesse dall'aspetto umano perdono parti del loro corpo sotto tagli orizzontali e netti che dividono la tela in tre o quattro parti; *Lockiger – Testa ricciuta* (olio su tela, 1966) e *Lockenkopf mit Beil – Testa ricciuta con ascia* (olio su tela, 1967) ne sono due chiari esempi. Verdi, gialli e rossi pompeiani si contorcono in pennellate ampie e consistenti, sembrerebbero lievi accenni ad un Cézanne paesaggistico; l'olio si solidifica sulla tela tanto da creare punte bitorzolute, senza contare che la compattezza combatte con il colore creando rughe di crepe sulla tela. La figura umana ora è segmentata, scomposta, come a volerla confinare in uno stato immutabile di disgregazione, ma il volto, molto spesso rappresentato frontalmente, rivela caratteristiche divine senza che si disperda in spazi di tela.

Il percorso espositivo continua e invece di riproporre frammenti di arti, torna a mostrare la figura intera, questa volta però, sottosopra; gli anni settanta spronano Baselitz ad inventare qualcosa di nuovo, che vada ancora oltre la divisione del corpo, qualcosa che nessun altro pittore ha già fatto.

“Quando sono arrivato alla decisione di capovolgere le immagini, cioè di dipingere alla rovescia, mi sono sentito sereno per la prima volta. Mi sono detto: adesso posso fare tutto.” (George Baselitz, intervista rilasciata al quotidiano “Il Mattino”, 12 marzo 1992)



Orangenesser
Mangiatori di arance
(1982)

Che Baselitz dipingesse davvero al contrario sarebbe un'affermazione un po' azzardata; dipingeva “attorno”, quello sì: la tela, di dimensioni sempre più grandi, diveniva un pavimento pollockiano. Fortunatamente però l'espressionismo non si rivelava in quell'astratto piroettare di colori e macchie caro all'artista americano, era uno sfogo irruente del pennello, che con violenza sembrava vincere la forza di gravità una volta appeso. Il mondo alla rovescia di Baselitz non abbandonò mai il suo lavoro come in alcuni Remix di ultima data, ne è un esempio *Adieu [Remix]- Addio [Remix]* (inchiostro e acquarello su carta, 2007), dove si nota ancora la figura umana a testa in giù, con

l'unica differenza che il colore cessa di esibire la sua pastosa corposità per allungarsi in sottili tratti di china nera.

I successivi anni ottanta espongono in una piccola sala un breve excursus della scultura dell'artista, che proprio in quegli anni investe il suo estro creativo. Il legno è la materia lavorata e *Onhe Title – Senza titolo* (legno, 1979-80) trionfa su un podio in tutta la sua verticalità tribale; l'arte africana però non influenza solo le manufatti in legno ma anche quadri come *Mani sopra la testa* (olio su tela, 1985), dipinto dai colori forti e avvolgenti in cui un volto scuro è marcato dal contorno spesso di labbra

rosse e occhi neri.

L'esposizione dedica infine un ampio spazio alle diverse serie degli *Orangenesser – Mangiatore di arance*, dove l'evoluzione dell'iniziale disegno in carboncino (1981) raggiunge la pastosità dell'olio per tramutarsi nei "remix" longilinei e sottili degli ultimi anni. La comparsa dell'acquarello in alcuni lavori smorza il tono cromatico cupo e stridente che fino ai primi anni ottanta si dilungava in larghe pennellate. Ciò che invece rimane immutato è il perenne stato emotivo della figura umana ritratta: quell'inadeguato senso di nonsense, un perenne "crucchio" non ben identificato ma chiaramente espresso nel broncio archetipico del *Moderner Maler [Remix] – Il pittore moderno* (olio su tela, 2005) e nell'isolamento esistenziale del *Der dichter – the poet [Remix] - Il poeta* (olio su tela, 2005); che l'uno abbia smarrito i propri colori nelle parole dell'altro? L'antieroe baseltziano fluttuerà nella sua macchia di colore dietro "scarabocchi" di china nera per molto tempo ancora.

-  **francesco** scrive:
2 novembre 2008 alle 11:45 (Modifica)
le opere dell'artista sono stupende, provacono molta emozione interna, ho visitato la mostra in estate a napoli al museo madre grandissime opere da lasciare il fiato in bocca, io sono un artista mi chiamo francesco giraldi per parlare attraverso email con il maestro George Baselitz come bisogna fare scrivetemi mandatemi un email sul sito la ringrazio migliori saluti

GIUSEPPE SPAGNULO: ARCHEOLOGO DELLA FANTASIA |
DI BARBARA MARTUSCIELLO

28 agosto, 2008
di Barbara Martusciello
inserito in approfondimenti, arti visive | Modifica
706 lettori



La bella e ampia mostra è in corso nel fiorentino Chiostro di Villa Vogel fino al 6 settembre 2008; è curata da Marco Bazzini e realizzata dal Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato nell'ambito di TRA ART rete regionale per l'arte contemporanea.

Giovedì 28 agosto 2008, alle ore 19, nella stessa sede della mostra si terrà la presentazione del catalogo dei lavori dell'artista.

Nelle opere di Giuseppe Spagnulo, il titolo che le indica e le presenta alla fruizione “segnala un’operazione iniziale, da lì comincia il significato che la scultura in questione vuole assumere (...)”. Più ampiamente, lo stesso discorso vale per le sue “figure più esplicitamente mitiche, come fossero una archeologia della fantasia ()”, ha scritto Paolo Fossati. “Archeologia della fantasia” è, infatti, il titolo di questa bella e ampia mostra fiorentina curata da Marco Bazzini e realizzata dal Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato nell'ambito di TRA ART rete regionale per l'arte contemporanea.

Giuseppe Spagnulo è nato nel dicembre 1936 in uno dei centri storici della ceramica: Grottaglie (Taranto). La sua famiglia vive di una lunga tradizione ceramista e Spagnulo, non a caso, ha la sua prima formazione proprio nella bottega paterna.

Frequenta, però, anche la Scuola d'Arte della sua città e successivamente il prestigioso Istituto della Ceramica di Faenza.

Nel 1959 si trasferisce a Milano dove, interrotti gli studi all'Accademia di Brera, sceglie di collaborare con artisti straordinari che lo hanno messo direttamente a contatto con la pratica dell'arte e della sperimentazione materica. Grazie a questa esperienza con Lucio Fontana e Arnaldo Pomodoro la sua formazione si definisce e prenderà una direzione autonoma e originale.

Nel 1965 arriva la sua prima mostra Personale: al Salone Annunciata di Milano; qui presenta lavori realizzati con la terracotta, il legno e la pietra.

Nel 1968 Spagnulo, come molti giovani artisti della sua generazione, prende parte alla contestazione: questa adesione è simboleggiata dai primi lavori in metallo da installare nello spazio ambientale urbano. I “grandi ferri” recuperano la geometria e la logica costruttiva del materiale con cui sono forgiati e già contengono e comunicano le riflessioni dell'artista sulla fisicità e la materialità del lavoro dello scultore.

Lo stesso artista chiarisce: “Ho preso i piani, le diagonali, le curve ed i ferri e li ho spezzati. Poi ho preso dei cerchi ed ho spezzato anche loro. Perché non mi interessa la forma ma il concetto di forma e per quello agisco. Cercavo di rompere anche la costrizione..., di superare e

rompere ogni ideologia precostituita”.

Il fuoco diventa poi la fonte di ispirazione, il compagno e il mezzo con il quale Spagnulo affronta, nel senso letterale del termine, la materia, in un continuo gioco amoroso dove è molto presente la lotta e la passione spesso feroce.

Il pensiero e poi il gesto dell'artista tolgono, eliminano l'eccesso per liberare la forma in maniera veemente e, ancora una volta, passionale, dando corpo a volumetrie, tensioni, forme cariche di particolare vitalità.

E' ancora Spagnulo a specificare questa prassi: “Il fuoco lo si può mostrare solo attraverso i segni che lascia sopra e dentro i metalli, segni di colori sfumati che restano lì come pennellate. Quando il ferro incandescente si è raffreddato, vediamo che dentro gli rimane sempre qualcosa del fuoco. Provo una grande soddisfazione a lavorare sia con la terracotta che con l'acciaio perché, in entrambi i casi, è il fuoco (sia pure in modo antitetico, là indurendo, qua ammorbidendo) il vero anello di congiunzione della mia ricerca. È questo che mi interessa di più perché attribuisce all'intervento una dimensione quasi erotica”.

Negli anni Settanta l'opera di Spagnulo ha assunto aspetti concettuali che evidenziano il suo interesse per i processi ideativi e performativi dell'arte.

Nascono i cicli Archeologia e Paesaggi, realizzati nel 1977 al Newport Harbor Art Museum. L'artista si interessa con maggiore insistenza al tema della scultura orizzontale il cui sviluppo pavimentale ricorda per certi versi le esperienze del minimalismo americano.

Negli anni Ottanta, dopo un viaggio -reale, fisico ma anche ideale, metaforico- attraverso il Mediterraneo, lo scultore ravviva il suo interesse per i materiali e le tecniche della ceramica; si fortifica, inoltre, la sua propensione figurativa, che emergerà attraverso opere potenti, dalla forte componente arcaica e mitologica.

Alla fine degli anni Ottanta, Spagnulo ritorna al tema dei “ferri spezzati” che si fa ancora più ardito negli anni Novanta, quando conferisce un senso inedito alla scultura, sfidando la gravità della materia mediante la sospensione di enormi blocchi di ferro.

All'inizio degli anni Novanta, intanto, in seguito al successo ottenuto dal suo lavoro presso gallerie e musei tedeschi, gli viene affidata la cattedra di scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Stoccarda. Spagnulo ha esposto, fra l'altro, a Documenta 6 di Kassel nel 1977 e a due edizioni della Biennale di Venezia: nel 1990 e 1995. Nei primi anni 2000 ha ottenuto importanti riconoscimenti a livello nazionale esponendo nel 2005 alla Peggy Guggenheim Collection di Venezia. Nel 2006 gli è stato tributato un omaggio nell'ambito della XXIV Biennale di Gubbio. Nel 2007 ha vinto il concorso per il Monumento ai caduti di Nassiriya, una grande scultura intitolata La foresta d'acciaio collocata a ridosso della Basilica di San Paolo a Roma.

Ora questa mostra nella fiorentina Villa Vogel, dove presenta una serie di opere figurative in bronzo della metà degli anni '80 accanto a lavori più recenti di carattere minimale.

In questi lavori si evidenzia come la frammentazione non sia un atto di sottrazione ma di *addizione* tesa a creare un corpo nuovo dove sia evidente il rapporto di reciprocità tra le *parti* e il *tutto*, tra lo spazio e il tempo.

La terracotta, il ferro o il bronzo impiegati da Spagnulo sono materiali arcaici e mitologici che richiedono una lavorazione col fuoco, elemento che contribuisce alla trasformazione della materia in una relazione nuova tra forma e idea. Le sue sculture sono forgiate come "alchimie del fuoco", concetti che prendono forma attraverso gesti eroici di liberazione della materia, in una lotta contro il vuoto sul quale vogliono vincere.

La mostra è in corso fino al 6 settembre 2008, con ingresso libero, al Chiostro di Villa Vogel in Via delle Torri 23 / Parco di Via Canova, Firenze; orari: da lunedì a sabato ore 9-13, martedì e giovedì ore 9-17, chiuso domenica.

Giovedì 28 agosto 2008 ore 19, presentazione del catalogo con la pubblicazione dei lavori dell'artista. Info: tel. 055.2767113; email: press@centropecci.it; sito: www.centropecci.it

-  *alessia* scrive:
29 luglio 2008 alle 14:00 (Modifica)
Grande Maestro,davvero!
Bel pezzo, chiaro, preciso, approfondito.
Speriamo che organizzino presto una bella antologica di questo protagonista dell'arte contemporanea,
scultore poderoso.
Alessia
-  *Gabriele* scrive:
29 luglio 2008 alle 14:01 (Modifica)
Bell'articolo, e bel sorriso!
Gabriele

QUALCOSA SI MUOVE, A CARBONIA IGLESIAS: MA LA SARDEGNA È UN'ISOLA? | DI BARBARA MARTUSCIELLO

30 agosto, 2008
di Barbara Martusciello
inserito in approfondimenti, arti visive | Modifica
739 lettori



Un nuovo progetto si sta imponendo nell'area della *Provincia de Carbònia-Iglèsias*, ben collocata sul Mediterraneo, dove affaccia a sud e ad ovest, e che le ha regalato spiagge splendide e un turismo che si sta sempre più qualificando.

L'interessante iniziativa, organizzata dall'*Associazione Cherimus*, insiste sul rapporto tra territorio, "*continente*" e Sistema dell'arte internazionale, coinvolgendo alcune personalità dell'arte e importanti esponenti della cultura in loco. Lo stesso titolo che accorpa i quattro incontri è l'allusivo, provocatorio ***La Sardegna è un'isola?*** e focalizza l'attenzione sulla "*messa in discussione dei confini della Sardegna, il cui isolamento geografico non può più essere considerato un limite allo scambio culturale e alla partecipazione al dibattito internazionale*"; bene. Ma come si sviluppa la cosa?

I piccoli ma importanti convegni vedono la partecipazione di artisti e curatori di settore invitati di volta in volta a presentare il proprio lavoro ma, come spiegano gli organizzatori, "*all'interno di manifestazioni culturali già radicate nel territorio, che suggeriscono la possibilità di uno scambio di esperienze*" fra la realtà locali e quelle più ampie ed anche internazionali delle quali "*gli ospiti sono portatori*".

Gli ospiti relatori del primo appuntamento, che si è svolto a Sant'Anna Arresi, hanno portato la loro esperienza come *materiale* del pubblico dibattere; così, **Cristiana Collu** ha condiviso con i partecipanti le sue conoscenze in qualità di vitalissimo direttore del **Man_Museo d'Arte di Nuoro** che si è imposto all'attenzione del mondo dell'arte pur godendo di un budget modesto; e **Alberto Garutti** ha raccontato come il suo lavoro si è concentrato, negli anni, sull'analisi del territorio dove di volta in volta si è rivolto il suo interesse di artista e come si può lavorare anche lontano dai cosiddetti luoghi espositivi deputati ed anzi trasformare qualsiasi sito ed esperienza consapevole in operazione artistica.

"L'idea e la speranza è quella di vedere presto realizzati degli interventi diretti di questi artisti nel territorio", auspicano gli organizzatori.

Un particolare ringraziamento da parte di istituzioni coinvolte e organizzatori è stato rivolto agli studenti del **Liceo artistico di Iglesias** che con il loro docente, **Pino Giampà**, artista e operatore culturale, hanno contribuito alla realizzazione dell'evento.

Va ricordato, anche, che lo stesso Giampà si sta adoperando, da alcuni anni, proprio sul territorio per favorire rapporti culturali internazionali e un'apertura ancor più marcata all'arte contemporanea e al suo Sistema: in qualche misura, anche questo impegno fa parte della ricerca di Giampà in qualità di partner della *formazione* **MATIA**, nome di un duo di artisti che

lavorano con diverse tecniche e linguaggi.

Credito all'operare di Giampà ma anche positivi riconoscimenti all'associazione *Cherimus* (da una parola sarda che in italiano significa, non a caso, "vogliamo"!) e all'iniziativa *La Sardegna è un'isola?* sono da registrare da parte dal Presidente del Parco geominerario della Sardegna Giampiero Pinna e dall'Assessore Provinciale Tiziana Frongia.

In particolare, l'attivo Assessore alle Politiche della Scuola, dell'Università e della Formazione Professionale, ha annunciato l'imminente (?!) apertura del **Centro Ricerche e Documentazione Artistica (C.R.e.Do.A)** ad Iglesias, che Giampà sta da tempo prospettando e progettando e per il quale si sta impegnando lungamente.

Siamo certi che *"la Sardegna, aprendo i propri confini culturali al dibattito internazionale, possa valorizzare la propria identità e offrirsi al mondo come una terra che ha ancora molto da proporre"*: questo dicono lì, nell'area di Carbonia Iglesias, e noi pensiamo checiò sia non solo possibile ma doveroso. L'Arte contemporanea ha, del resto, portato molte realtà cosiddette decentrate e marginali -o comunque ritenute a torto o a ragione tali- sotto i riflettori nazionali e internazionali, arricchendole di attenzione mediatica, turistica, credibilità culturale... La Sardegna non è certo esclusivamente terra di sole e mare, scogliere e gabbiani all'orizzonte, di maiale arrosto, malloreddus, culurjonis, pane carasau e Cannonau, pur paradisiaci e cantati nel mondo; e non accoglie solo barbare speculazioni edilizie, ricchi investimenti immobiliari, Billionare e affini, yacht di emiri arabi in vacanza d'affari... Credo -anzi: *C.R.e.Do.A*- che ne vedremo delle belle, in questa parte d'Italia!

Info e contatti:

www.cherimus.org, info@cherimus.org

altro, più in generale, su: www.provincia.carboniaiglesias.it

-  *alessia* scrive:
30 agosto 2008 alle 16:47 (Modifica)
...si possono avere presto, queste informazioni su C.R.e.D.o.A? Ho provato ovunque su Internet ma non se ne trova traccia! Grazie.
-  *paolo* scrive:
30 agosto 2008 alle 16:50 (Modifica)
Siamo molto, molto curiosi di saperne di più, su questa nuova struttura per l'arte contemporanea (ma è aperta anche all'architettura e al design?): come mai non ne ha ancora parlato e scritto qualcun'altro? Chi lo dirigerà? Dove sarà ubicato? Programmi? Attendiamo con ansia buone notizie perché oltre al Cannonau e alle prelibatezze di lì, ci piacerebbe avere altro da visitare e godere, accanto al magnificamente gestito MAN di Nuoro!
paolo
-  *paolo* scrive:
30 agosto 2008 alle 16:53 (Modifica)
' a Martuscié, si vede che non ci sei mai andata al "Billionaire": si scrive così! Errore vuluto, il tuo, per sottolineare che non sai nemmeno come si chiama?
-  *r.iosapio* scrive:
30 agosto 2008 alle 17:42 (Modifica)
Ricordatevi che fra poco inaugura <http://www.sardegnaartefiera.it>
<http://www.artapartofculture.org/2008/09/04/condannati-a-creare-saf-2008-sardegna-arte-fiera/>
Il mio amico Antonio Sassu (Gruppo Sinestetico) sta partendo per Castiadas (SAF 2008) il 4 settembre ore 19 sarà performativo con la collaborazione di Giosué Marongiu, artista sardo della provincia di Cagliari.
Guardate tutto il programma nel sito.

CONCITA DE GREGORIO, NEO-DIRETTORE ED ECCEZIONE
CHE CONFERMA IL VALORE E LA REGOLA | DI
FRANCESCA MENTELLA

30 agosto, 2008
di Francesca Mentella
inserito in approfondimenti | Modifica
798 lettori



Il 26 agosto il nuovo direttore Concita De Gregorio ha firmato il suo primo editoriale sull'Unità, il giornale del Partito Democratico. L'ex firma di punta del quotidiano *La Repubblica* è subentrata, non senza polemiche, al suo collega Antonio Padellaro, che ha tenuto il timone del quotidiano dal marzo 2005. In una rivista che si occupa d'arte, ma che è popolata da numerose presenze dell'altra metà del cielo, ci è sembrato doveroso dare risalto ad una notizia che rallegra il mondo femminile, rendendo onore al merito di una brava giornalista, ormai direttore di un prestigioso quotidiano.

L'episodio della nomina della De Gregorio tuttavia, ci dà motivo di riflettere sul fatto che le donne nel nostro Paese sono -mi si conceda la metafora- una specie di "minoranza protetta". Come il prezzemolo, devono obbligatoriamente stare un po' ovunque. Per decisione dei maschi però. In barba alle tanto acclamate "quote rosa" in politica, nell'editoria, come in qualsiasi posto di responsabilità, una donna dovrebbe, al contrario, ricoprire ruoli importanti solo se veramente lo merita, solo se veramente ne ha le capacità. Non è certo questo il caso del neo direttore De Gregorio, preparata e stimatissima giornalista.

E' evidente però che, messa *ad hoc* in alcuni posti chiave, attualmente, una presenza femminile nel mondo del lavoro è imprescindibile: fa comodo agli uomini -per essere "inattaccabili"- ed è pressoché doverosa. Retaggi di un femminismo antico, che ne palesa il fallimento e che degenera nell'assegnazione di ruoli nelle "stanze dei bottoni" a donne che, probabilmente, non meriterebbero poi così tanto. Vengono investite di incarichi importanti solo perché la società in qualche modo lo impone, perché in fondo è giusto così. Questo fenomeno si verifica spesso tra le manager o, più comunemente, in politica; al contrario è poco diffuso nel mondo dell'editoria e della stampa e nella rete, frontiera del giornalismo prossimo venturo, la situazione è pressoché simile.

Sono molte le donne impegnate in questo settore, ma dobbiamo ricorrere alla storia del giornalismo italiano poiché sono rari i casi che hanno preceduto quello di Concita De Gregorio: tra le presenze femminili, Flavia Perina ha diretto sino al 2006 il *Secolo d'Italia*, nel 1996 fu la volta di Sandra Bonsanti alla direzione del quotidiano *Il Tirreno*, fino a risalire a Matilde Serao, che nel 1892 insieme a Eduardo Scarfoglio, fondò il quotidiano *Il Mattino*.

Siamo felici che una donna si trovi alla direzione di un giornale, ma ancor di più perché sappiamo che è una donna che ha molto da dare. Lo ha dimostrato nel corso della sua carriera e al suo esordio da direttore, nel suo intenso editoriale di martedì 26 agosto: "Sono cresciuta -scrive- in un Paese fantastico di cui mi hanno insegnato ad essere fiera. Sono stata

bambina in un tempo in cui alzarsi a cedere il posto in autobus a una persona anziana, ascoltare prima di parlare, chiedere scusa, permesso, dire ho sbagliato erano principi normali e condivisi di una educazione comune. Sono stata ragazza su banchi di scuola di città di provincia dove gli insegnanti ci invitavano a casa loro, il pomeriggio, a rileggere ad alta voce i testi dei nostri padri per capirne meglio e più piano la lezione. Sono stata una giovane donna che ha avuto accesso al lavoro in virtù di quel che aveva imparato a fare e di quel che poteva dare: mai, nemmeno per un istante, ho pensato che a parità di condizioni la sorte sarebbe stata diversa se fossi stata uomo, fervente cattolica, ebrea o musulmana, nata a Bisceglie o a Brescia, [...] Ho saputo senza ombra di dubbio che essere di destra o di sinistra sono cose profondamente diverse, radicalmente diverse: per troppe ragioni da elencare qui [...] Ricevo in eredità -scrive- da Furio Colombo ed Antonio Padellaro, il senso di un impegno e di una impresa. Qualcosa di terribile è accaduto negli ultimi vent'anni. Un modello culturale, etico, morale si è corrotto. La politica non è che lo specchio di un mutamento antropologico, i modelli oggi vincenti ne sono stati il volano: ci hanno mostrato che se violi la legge basta avere i soldi per pagare, se hai belle gambe puoi sposare un miliardario e fare shopping con la sua carta di credito. "Istruitevi, perché abbiamo bisogno di tutta la vostra intelligenza", diceva l'uomo che ha fondato questo giornale. Leggete, pensate, imparate, capite e la vita sarà vostra".

Donna o uomo, non fa differenza, noi guardiamo i contenuti e nelle parole della De Gregorio, c'è un'incipit per un promettente futuro. Una donna che merita, auguri direttore!

META-OLYMPICS: COSMIC PROPULSIONS BY ADAM
NANKERVIS AND DAVID MEDALLA

31 agosto, 2008
di David Medalla
inserito in approfondimenti, arti visive | Modifica
361 lettori

Dear Artists-Friends,
Warm greetings!

Tomorrow, Sunday, August 31, 2008, starting at three p.m., will be the start of “**META- OLYMPICS**“, the new series of Cosmic Propulsions featuring “Telekinesthetic Events” by Adam Nankervis and David Medalla. London Biennale artists, members of the Mondrian Fan Club, subscribers to the Insider Art Forum Oral Bulletin, and alumni of MUSEUM MAN and their friends, will gather in London and Berlin for the start of these participatory art events. In London, on the right bank of the Lea River near the historic Swan Pub, David Medalla, founder & director of the LONDON BIENNALE, will perform the Butterfly-Stroke Handicap for an Olympian Gold Medal Swimmer. Synchronously, in Berlin, on the left bank of the river Havel, Adam Nankervis, founder & director of MUSEUM MAN, will perform the Australian Crawl Handicap for the Shadow of a Great Olympian Swimmer. There will be other performances, musical impromptus and a picnic tomorrow. Do come and bring friends. See you there.

David M.